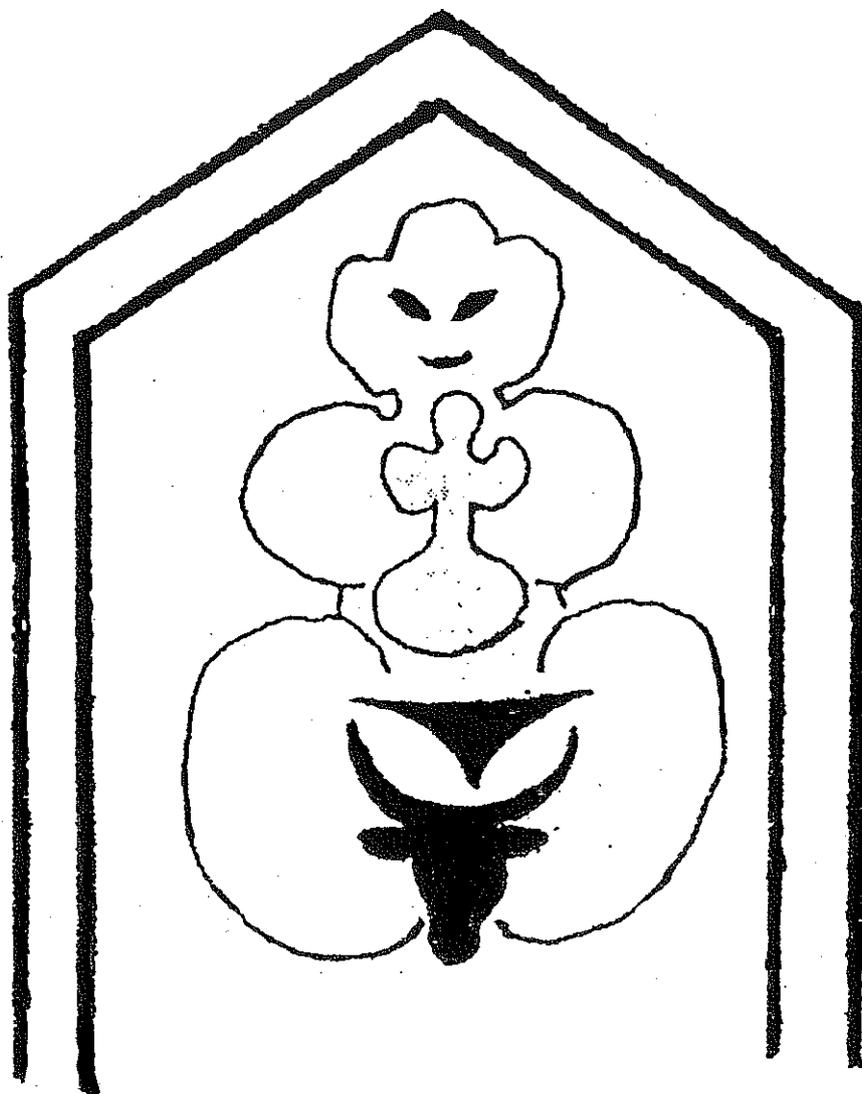


# **Donne e Ragazzi Casalinghi**

Dispensa di pratiche ludiche - numero X/e - inverno 2613 (2002)



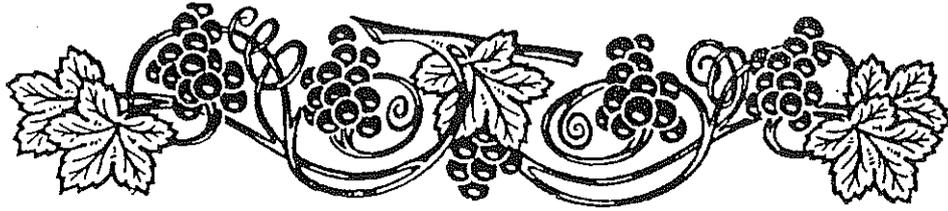
## **LUOGHI DI CULTO, CULTO DEI LUOGHI**

- ◇ **Ma se questo Dio fosse Dea**
- ◇ **Sia puttane che madonne**
- ◇ **Grotte, sorgenti e boschi: simboli di spiritualità nel mondo antico e moderno**
- ◇ **La Grande Madre e la Madonna della Cornabusa**
- ◇ **Dal Paganesimo al Cristianesimo**

**SPIRITUALITÀ FEMMINILE E SECONDO MATRIARCATO**

quinta parte

n. 74



## CONVEGNO

# IL MITO E IL CULTO DELLA GRANDE DEA

Bologna, 24 novembre 2000

## LUOGHI DI CULTO, CULTO DEI LUOGHI

Luisella Veroli  
(Melusine, Milano)

Come fondatrice dell'Associazione Melusine di Milano, che ha preparato il percorso scientifico della mostra di oggetti di culto della Grande Dea nell'arte preistorica, ringrazio Monique Goudet, conservatore capo del Museo di Terra Amata di Nizza. È grazie alla collezione da lei realizzata, con la collaborazione di una trentina di organismi scientifici internazionali, che potrete vedere riunite, per la prima volta in Italia, un centinaio di cosiddette Veneri della preistoria.

Monique Goudet, prima ancora di conoscere l'opera di Marija Gimbutas, era stata spinta a documentare le rappresentazioni femminili nell'arte preistorica dall'osservazione dei bambini che, seguendo le visite guidate al Museo, dicevano: "Si parla sempre solo di uomini preistorici. Allora, le donne non esistevano?"

A distanza di una decina di anni dalla prima esposizione a Nizza, che Monique Goudet intitolò *Eves et rêves*, oggi, grazie anche a Milly Violante, all'Associazione Armonie e a Daniela Facchinato, la mostra ha varcato i confini, che sono una invenzione storica e non certo preistorica, e porta il titolo del mio recente libro, *Prima di Eva*.

Nei pannelli e nelle didascalie ho cautamente introdotto intuizioni, immaginario e linguaggio poetico. Per esempio, nelle sezioni Paleolitico e Neolitico troverete anche la definizione "età della Roccia Madre" e "età della Terra Madre" come nei primi due capitoli del mio libro così introdotti:

*Chiamo età della Roccia Madre il Paleolitico, il tempo delle origini, quando la caverna era sentita, dal popolo dei cacciatori e delle raccoglitrice, come utero materno da cui tutto nasce e a cui tutto ritorna.*

*Chiamo età della Terra Madre il Neolitico, dei primi agricoltori e delle prime vasaie, nell'immaginario il tempo in cui il divino non era più simbolizzato dall'utero roccioso della caverna ma dall'umido grembo della terra lavorata da cui si nasce e a cui si ritorna.*

Si spera così di contribuire a stimolare l'archeologia a uscire dalla fase descrittiva per cercare di intravedere, di ipotizzare, come ha fatto Marija Gimbutas, il messaggio esistenziale e gli interrogativi che, in quanto genere umano, ci accomunano ai nostri ancestrali fratelli e sorelle dell'età della pietra che consideravano il femminile una presenza sacra con cui dialogare.

Si spera anche di contribuire a superare il luogo comune che considera l'arte pre-classica misera e non presentabile, da risepellire sotto terra o negli scantinati dei musei.





Ma, vi chiederete, che cosa è Melusine? Chi sono queste donne di Milano che appassionatamente si dedicano all'Archeomitologia?

Con le parole della poetessa Cristina Campo, noi diciamo: "Maturità è districare ciò che è nostro dalle origini". E così riveliamo il nostro desiderio, che non è quello di cullarsi nella nostalgia delle origini, ma di intraprendere un viaggio verso le sorgenti dimenticate della creatività femminile per reimmetterla nella cultura e nelle nostre vite.

Nasce così quindici anni fa un gruppo di studio interdisciplinare su miti, riti, simboli ancestrali che Silvia Vegetti Finzi chiamò "Archeologia dell'immaginario femminile".

Nel 1987 avevamo scelto Melusine come nome da dare al nostro progetto che prevedeva di promuovere, tra l'altro, la ricerca della soggettività femminile e della creatività individuale a partire dalla poesia. La poesia a volte salva la vita. È il caso di Alda Merini che non ebbe altri mezzi che la propria voce per uscire dall'inferno psichiatrico, e mi affidò il racconto della sua vita affinché venisse trascritto in quel nostro libro dal titolo significativo: *Reato di Vita*. Perché abitare poeticamente il mondo oggi sembra un reato.

Melusine è una fata del mondo celtico e, come gran parte delle fate medievali, è una divinità detronizzata. Mère Lusine (dal latino Mater Lucina) era uno dei tanti nomi della Dea della luce lunare, protettrice del parto. Le metamorfosi di una Dea sono numerose: uccello, serpente, cinghiale, ma soprattutto si presenta nell'aspetto di donna, più spesso di *tre donne*.

Secondo la leggenda, raccolta in due romanzi della fine del 1300, Melusine appare, accanto a una fonte, insieme ad altre due dame, alla vista incantata di un cacciatore che si era smarrito nel bosco.

La triade femminile è sempre un indizio che siamo alla presenza della Grande Dea e la fonte ne è il luogo di culto privilegiato.

Melusine promette al cacciatore ricchezze e prosperità in cambio dell'impegno, in un patto nuziale, a non cercare di sapere cosa lei facesse il sabato, che riservava come giornata tutta per sé.

Il giovane accetta e il matrimonio funziona. Melusine partorisce dal suo grembo divino non solo figli segnati da stimate, come denti di cinghiale o occhi sulla fronte – simboli dell'iniziazione alla religione della Terra – ma anche castelli, chiese, abbazie.

Ma un sabato, spinto dalla gelosia e dalla curiosità, il Principe spia attraverso il buco della serratura e scopre che la sua sposa, mentre sta facendo il bagno, si metamorfizza in serpente.

Questo tradimento del patto provocherà la definitiva trasformazione di Melusine in uccello notturno che tormenterà, come un incubo, il sonno degli umani.

Nel linguaggio della religione della Dea ciò significa che non bisogna rivelare, a chi non ha ricevuto una completa iniziazione, i segreti delle metamorfosi del corpo femminile e della Terra, che erano dei Misteri religiosi custoditi e amministrati dalla sapienza femminile della ciclicità lunare.

Nei nostri miti mediterranei le tre età della donna corrispondono ai tre aspetti della Dea come figlia, come madre di figli divini, come vecchia e Madre dei morti. Le metamorfosi del corpo femminile venivano proiettate in cielo e rappresentate nell'immaginario dalla falce della luna crescente, dalla luna piena e dal corno della luna calante. La Dea come Luna era madre dei tre mondi: celeste, sotterraneo e terrestre. Era cioè sovrana universale, immagine vivente della fecondità della Terra, delle acque e del cosmo.

Il bagno di Melusine non è un fatto igienico ma allude a un bagno rituale. Il sabato, in seguito dedicato alla Madonna, secondo le antiche tradizioni era il giorno in cui le donne ridiventavano Dee-serpente rigenerando se stesse.





La sacralità si esprime per simboli che sono sempre oscuri per i non iniziati. I devoti all'antica religione della Terra conoscevano il serpente come simbolo dell'energia vitale, della saggezza, della guarigione e della trasformazione spirituale. Naturalmente il serpente non poteva essere avvicinato da chi non sapeva trasformare il veleno in farmaco o da chi non aveva ricevuto una iniziazione, rispettando tutte le tappe di avvicinamento ai Misteri delle trasformazioni dei frutti della donna e della Terra. Maneggiare i serpenti era una prerogativa degli iniziati e se guardiamo le statuette dell'età del bronzo a Creta vediamo che a maneggiarli erano sacerdotesse. Nonostante l'incalzare delle invasioni indoeuropee con la loro nuova ideologia patriarcale, nelle isole del Mediterraneo si manterrà più a lungo la cultura precedente.



**Figura 1** Statuette in ceramica trovate nei depositi del tempio del palazzo di Cnosso a Creta. Sono del 1700 a.C. circa. Il serpente presto si trasformerà nelle mani di Zeus in fulmine e in quelle degli uomini in armi di metallo. Si esce così dall'età della pietra. Si entra nella "civiltà".



Il segreto dell'iniziazione alla religione della Terra fu a lungo tenuto ben custodito, ma a un certo punto andò perduto. La perdita del mistero del serpente e dell'utilizzazione delle energie psichiche inerenti la sua simbologia determinò nel corso della storia equivoci e persecuzioni nei confronti delle donne e del serpente, entrambi demonizzati. Persino il gatto, che era un aiutante magico della Dea – come vedete nella statuetta di Creta, era sulla testa della sacerdotessa – verrà considerato diabolico e bruciato insieme alle "streghe".

Ben prima dell'Inquisizione, comunque, con la formazione delle prime città a dominanza maschile, la donna progressivamente cessa di essere considerata una iniziatrice alla sapienza e alla spiritualità. A Delo, l'isola greca dedicata ad Apollo, non si poteva nascere né morire. Le puerpere venivano trasportate su un'isola vicina perché non contaminassero con la materialità del parto la creatività dello spirito. Invece in Anatolia, a Catal Huyuk, le donne dell'età della pietra partorivano all'interno del loro villaggio in un santuario dipinto con ocre rosse e con affreschi che celebravano la nascita come evento sacro di comunione con il divino.

Veniamo ora agli oggetti di culto dell'età della Rocca Madre.

Ci siamo chieste perché mai i nostri progenitori sapiens-sapiens, capaci di dipingere e scolpire animali dalle forme proporzionate, naturalistiche, di stupefacente realismo, rappresentarono anche donne obese, sproporzionate, scolpite in osso, pietra, avorio, in Moravia persino in terracotta.

La terracotta è un'arte che implica conoscenze tecniche sino ad ora non riconosciute al popolo di cacciatori di mammoth del Paleolitico superiore. Invece ai piedi dei monti Pavlov, a nord del confine tra Moravia e Austria, è stato trovato un forno con un grande numero di frammenti di statuette.

La struttura adibita a forno per ceramica è stata trovata in posizione isolata rispetto al resto dell'abitato. È stata interpretata come l'abitazione dello sciamano.

Ma non potrebbe essere stata una donna l'inventrice della terracotta? Perché, ci siamo chieste, nel nostro attuale immaginario se c'è una invenzione pensiamo, anche per la preistoria, a una creatività solo maschile? Se a un certo punto della storia la società si dà una struttura androcentrica, confinando la donna nella casa e tagliandola fuori da tutti i processi conoscitivi, non è detto che sia sempre e ovunque stato così.

Nella tradizione andina, ad esempio, alla sacra e misteriosa arte della ceramica poteva consacrarsi unicamente la donna che ne imparava i segreti, gelosamente custoditi e tramandati di madre in figlia. Ne *La vasaia gelosa* Lévy-Strauss riferisce che le donne costruivano, lontano dal villaggio, una capanna per celebrare il rito di plasmare e cuocere la creta, nel più assoluto silenzio, comunicando tra loro solo per mezzo di segni.

Se nella mitologia andina è la Signora della ceramica a plasmare per prima gli organi genitali femminili, in altre mitologie fu una Dea a plasmare nella terra i primi esseri viventi. Nella mitologia europea l'agricoltura, la tessitura, la filatura, la medicina, la poesia sono doni fatti all'umanità dalla Grande Dea o da tre donne divinizzate: le Parche, le Ore, le Tre Grazie.

L'inconscio custodisce la rappresentazione del femminile come tre donne, spiega Sigmund Freud ne *Il motivo della scelta degli scrigni*.

Perché le statuette maschili sono rarissime nella preistoria?

A giudicare dall'archeologia e dalla mitologia, non c'è dubbio che a essere creata dall'avorio, dal corno, dall'osso e dalla terra fu dapprima Eva.





**Figura 2** Statuetta in argilla mescolata a polvere d'osso per favorirne la tenuta durante la cottura a 500 gradi; da Vestonice (Moravia meridionale), 24500 a.C.

Eva era uno dei nomi della Grande Dea e nei miti del Mediterraneo orientale Adamo è una creatura formata dalla Dea Terra, cioè dalla sua stessa argilla inumidita di sangue. *Adom* in ebraico significa rosso e *Adamah* è la terra. Nel dizionario biblico (Brown Driver Briggs) si legge che Eva viene da *Chava*, radice connessa con la parola vita.

Le testimonianze mitologiche e linguistiche suggeriscono che fu Eva a creare Adamo. L'evidenza biologica del corpo femminile che cresce, genera e nutre era interpretata come una magia delle donne.

Forse la potenza magica generativa era invidiata dagli uomini, ma saggiamente era presa a modello per altri tipi di esperienza sapienziale. Ad esempio, il percorso del materno era con enfasi ritualmente simbolizzato nel fare artistico: le opere d'arte della preistoria venivano ricoperte di ocre rossa, simbolo del sangue del parto, il sangue della vita.

Il versetto 2,7 della Genesi: *"Il Signore Dio formò l'uomo dal fango della terra e gli ispirò in faccia un soffio di vita; e l'uomo fu fatto in anima vivente"* è stato letto come storia delle origini dell'uomo.

Ma mi chiedo e vi chiedo: non potrebbe essere letto come la narrazione del mistero della terracotta?



La modellatura dell'argilla che diventa rossa con la cottura non era solo una tecnica, ma un'esperienza mistica e misterica.

La nascita di Eva dalla costola di Adamo potrebbe essere il racconto dell'esperienza mistica dell'incisione e della scultura nell'osso. La nascita di Adamo dal fango potrebbe essere il racconto della modellatura e della cottura nel forno in cui si era scoperto che bisognava insufflare aria: il soffio della vita. Fissate dalla cottura, le opere diventavano immutabili ed eterne, diventavano cultura.

Imporre una forma alla materia, strappandola al campo illimitato del possibile, diventava atto simbolico, comunicazione, la prima forma di sacra scrittura. Miti sumeri e indiani raccontano che l'inventrice della scrittura fu una Dea. L'atto di incidere, di scolpire, di dipingere, di impastare la terra non potrebbe essere stato un rito misterico, sapienziale, iniziatico al quale le donne partecipavano attivamente?

Maneggiando le statuette per decidere come esporle per la mostra, abbiamo potuto constatare che alcune hanno degli incavi o dei buchetti intenzionali sul capo o sul corpo, praticati forse per fissare ornamenti come erbe, piume, fiori. Mi piace pensare che le statuette non erano Veneri o il ritratto di donne preistoriche adipose, ma oggetti da preghiera cui si rivolgevano invocazioni come questa contenuta nel Devi-Mahatmya (400 a.C.) e diretta alla Grande Madre Durga:

*“Quelle tue forme amorose nei Tre Mondi  
e quelle tue forme furiose,  
salvaci in ciascuna di esse”*

In alcune case dei primi villaggi neolitici sono stati trovati degli altarini e dei tempietti come questi del 5000 a.C. fotografati nel Museo delle antichità nazionali di Bucarest.

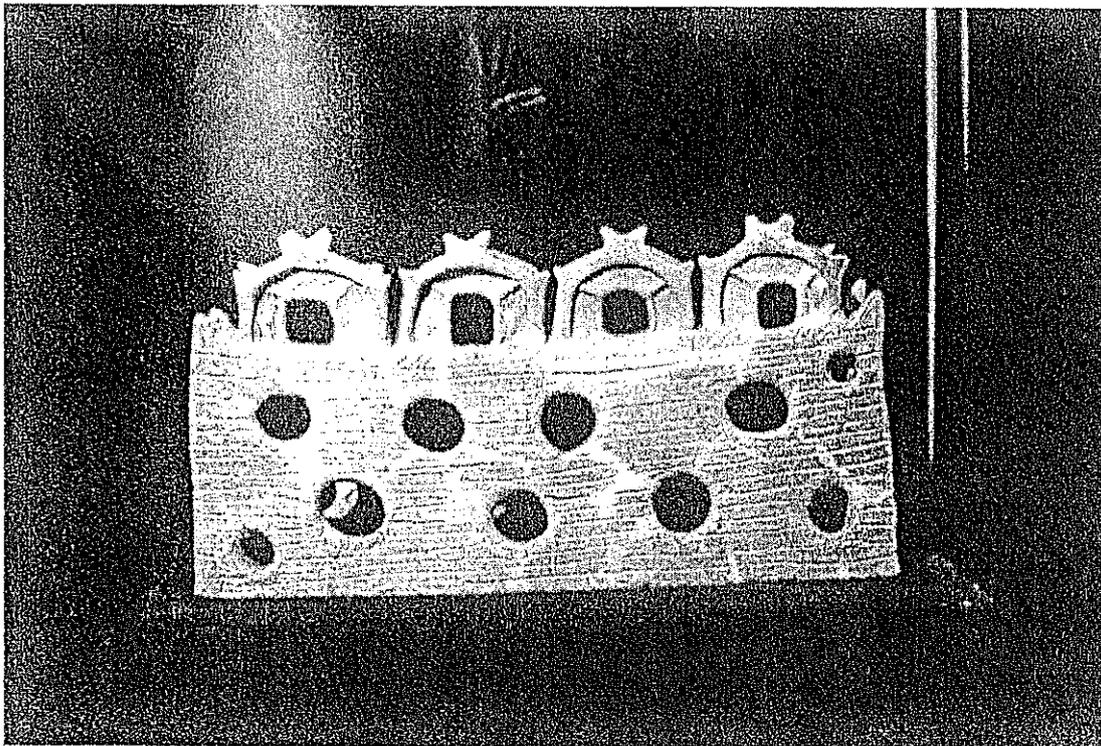


Figura 3 *Tempietto con finestrelle tonde (h. 24 cm; l. 51 cm).*



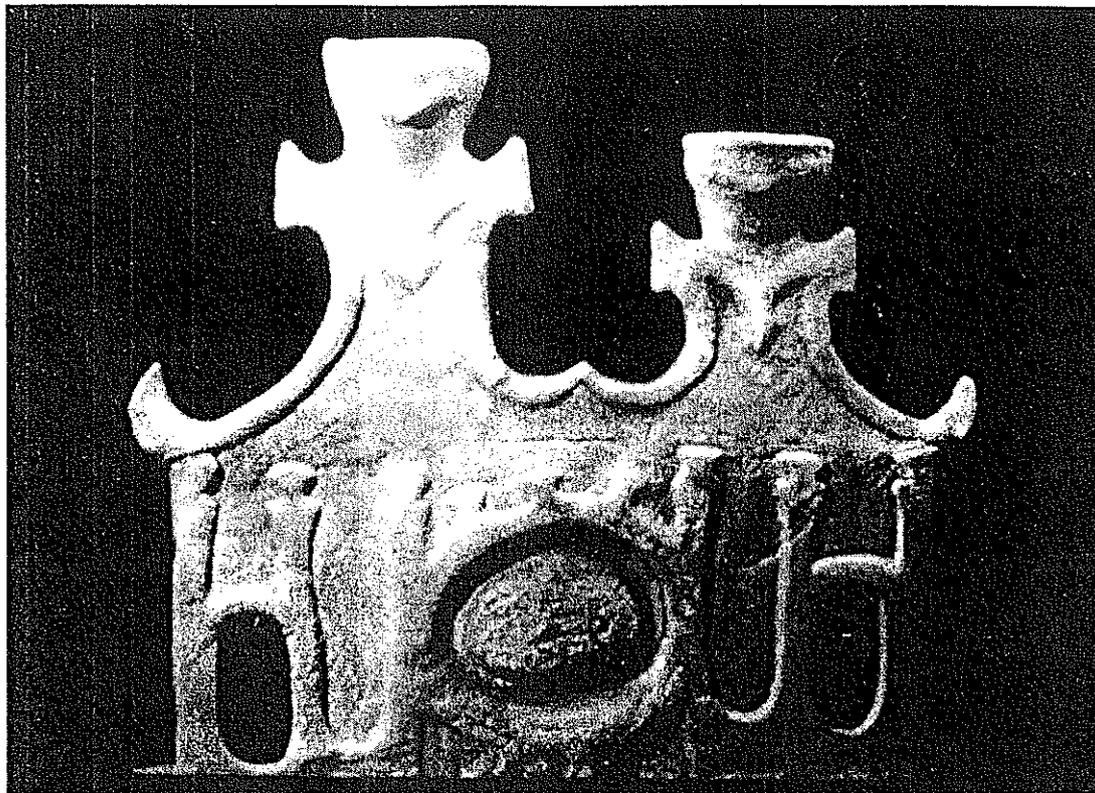


Figura 4 Altare di terracotta con due figure umane, forse la Dea come madre e come figlia, con al collo pendaglietti a forma di violino (h. 1 m; l. 1 m).

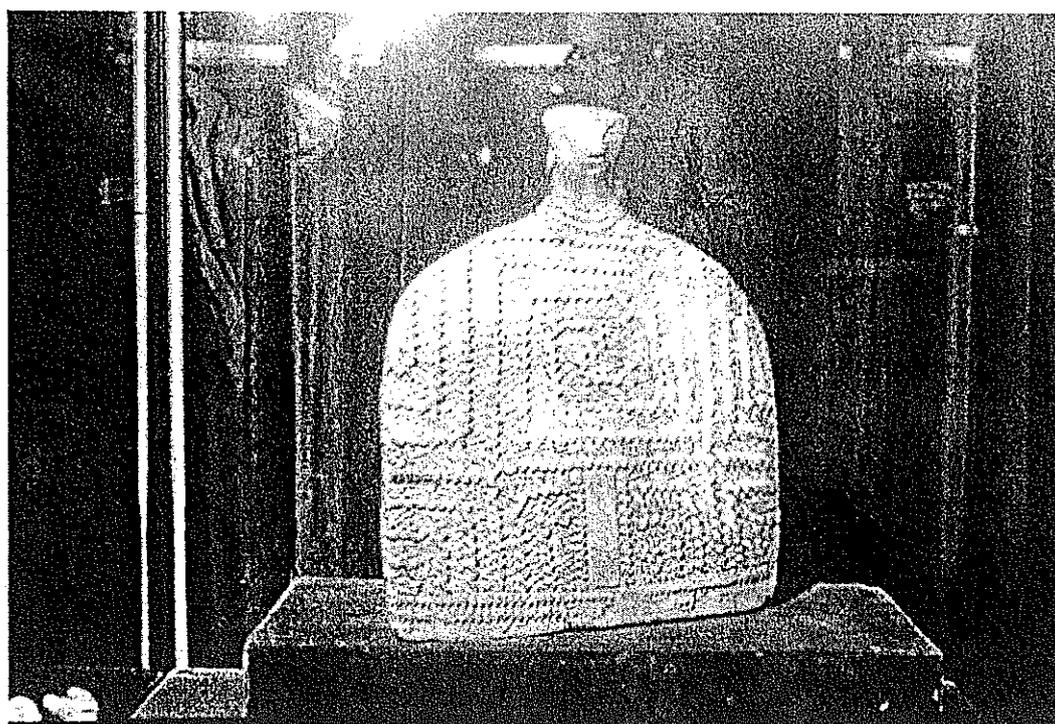


Figura 5 Tempietto a forma di Dea-uccello con collana; sul retro si apre un foro tondo (h. 40 cm).



Mi piace pensare che le donne introducessero nel tempietto domestico statuette simbolo del corpo della Dea per celebrare riti legati alle metamorfosi fisiche e spirituali di cui il corpo femminile è crogiuolo e segreto testimone.

Le donne non hanno fondato religioni ufficiali né gerarchie sacerdotali, ma da sempre sono le custodi di una esperienza soggettiva del divino che unisce corpo e spiritualità. Il loro immaginario epico non esalta la morte eroica, ma la preservazione e la perpetuazione della vita, in sintonia con la vita eterna del creato.

E ora cercherò di illustrare il mio viaggio nell'età della Roccia Madre (Paleolitico superiore: 30000-10000 a.C.) alla ricerca dei primordiali luoghi di culto della Dea.

Nell'immaginario contemporaneo il tempio, il santuario è una armoniosa costruzione architettonica separata dagli insediamenti residenziali. Il prototipo, il tempio archetipico è diventato il Partenone, un luogo sacro cui si ascende, per tendere verso la luce, verso l'alto dei cieli.

Invece i luoghi di culto paleolitici erano nella natura selvaggia, nelle caverne naturali, nei ripari sotto roccia.

In *Prima di Eva* (inteso come libro, non come mostra) ho cercato di descrivere come un percorso iniziatico al femminile la mia discesa nelle caverne dove i nostri progenitori rivivevano i misteri della nascita, dell'amore e della morte, eternando sulle pareti dell'utero della Roccia Madre le primissime sacre rappresentazioni.

Ora vi descriverò come ho ricostruito la possibile topografia fisica e spirituale del culto più antico della Dea.

Il riparo sotto roccia di Laussel, in Dordogna, è quello che ha restituito i reperti più antichi (30000-25000 a.C.) di nudi femminili di una certa grandezza. Sono bassorilievi alti circa mezzo metro, uno era su un masso intrasportabile.

La Venere di Laussel (Figura 6) si accinge a bere da un corno con 13 tacche incise (un calendario basato sulle fasi lunari e mestruali, dicono alcuni studiosi) e porta una sottilissima cintura incisa intorno alla vita che ha attirato la mia attenzione. Ancora oggi di una donna in gravidanza diciamo incinta (dal latino *incingere* = cingere intorno). Chi si consacra a una religione si mette una cintura.

Ci siamo chieste: "Possibile che la cintura, cui l'inno omerico ad Afrodite attribuisce divino potere seduttivo, fosse già rappresentata – più di ventimila anni prima dell'invenzione dell'alfabeto – con intenzioni simboliche?"

Quando lessi le relazioni di scavo del 1911, un'altra cosa che mi colpì è che lo scopritore racconta di *tre* bassorilievi femminili trovati a pochi metri uno dall'altro, simili nelle fattezze, nelle dimensioni e nel fatto di recare tracce di ocre rossa.

Mi metto a cercarle tutte e tre nei musei. Intraprendo un avventuroso viaggio per cercare il luogo, ormai abbandonato, dove erano originariamente collocate. Riporto foto, sensazioni e intuizioni nel gruppo di ricerca con cui mi confronto. Propongo una possibile sequenza della collocazione originaria.

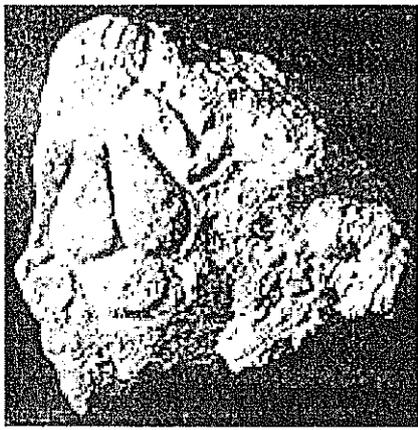


Figura 7



Figura 6

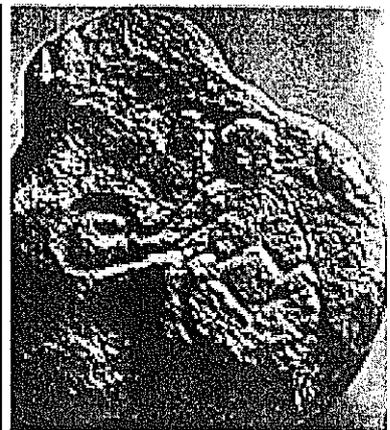


Figura 7

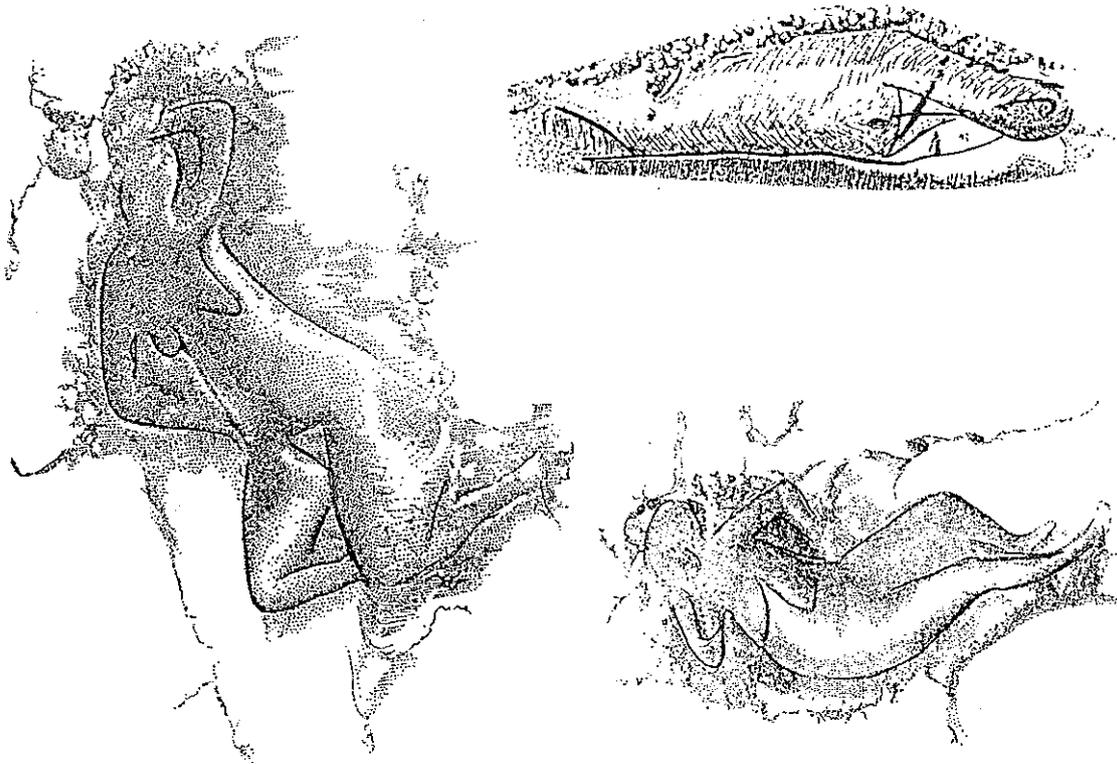


**Figure 6-7** Questa è la mia ipotetica ricostruzione della sequenza della rappresentazione della Triplice Dea di Laussel che lancia come un boomerang le falci lunari in cielo. Se così fosse, sarebbero corpi in menopausa, non più erotici e generativi sul piano umano, a simbolizzare la fecondità sul piano cosmico.

Ulteriori ricerche successive alla pubblicazione di *Prima di Eva* mi hanno portata a scoprire che anche nelle altre due grotte che contengono bassorilievi femminili paleolitici sono tre i corpi femminili rappresentati. Non mi risulta sia mai stata sottolineata questa strana coincidenza.



**Figura 8** Bassorilievo scoperto nel 1950 in una caverna a Angles sur Anglin (Vienne). Una è vista di fronte, una di tre quarti e l'altra di profilo. L'altezza di questi busti è di 120 cm. Se fossero stati corpi interi, sarebbero stati a grandezza naturale. Siamo nel 12200 a.C. e, sebbene siano passati quindicimila anni dalla Venere di Laussel (siamo ancora nell'età della Roccia Madre), mi sembra si rappresenti ancora una forza primordiale fecondante presente nel corpo femminile e nella Luna che crescendo favorisce, per stimolazione simpatica, ogni nuova nascita.



**Figura 9** *Passano altri tremila anni, ma anche nella grotta di Magdeleine des Albis (Penne-Tarn) i bassorilievi femminili sono tre. Sono stati talmente delicatamente modellati da eludere l'occhio di generazioni di studiosi che scavavano all'entrata della caverna.*

*Fu un ingegnere abituato a lavorare nel deserto che le vide sorgere dalla roccia, illuminata a sprazzi dai raggi del sole.*

*Del resto era con la luce vacillante delle lucerne di pietra riempite di grasso che i nostri progenitori animavano le incisioni e le pitture nelle caverne più oscure. Faceva probabilmente parte di una iniziazione arrivare, spesso attraversando cunicoli fangosi e bui, a veder sorgere dallo sfondo roccioso le figure che si animavano.*

Possibile che già nel Paleolitico si rappresentasse il femminile come tre donne divinizzate? Sta di fatto che chi ha fatto sorgere dalle pareti tutte queste "Veneri" ha sempre rispettato le forme naturali della roccia limitandosi a sottolinearne certe forme. Le figure non si separano totalmente dalla Roccia Madre, come se la psiche si sentisse un tutt'uno con la matrice originaria: la madre-materia cosmica. Ci vorranno migliaia di anni perché le Veneri del classicismo greco e romano, completamente levigate, si separino dalla roccia per diventare naturalistiche statue a tutto tondo. Saranno l'espressione di una nuova percezione di sé in rapporto alla natura, il trionfo dell'io sulla materia?

E se la rappresentazione mitoarcheologica del femminile come tre donne fosse un archetipo? Come sapete, per Jung l'archetipo è un simbolo dell'inconscio che condensa in sé molti significati, è una specie di sogno originario dell'umanità. In quanto archetipo è immutabile e appartiene al genere umano da sempre. Quello che possiamo cambiare nel tempo è la sua lettura individuale e collettiva.

La Dea non si presenta con una forma fissa, né con un unico nome. Si presenta come tre donne in continua trasformazione.



Oggi potremmo leggerle come una figura proveniente dalla profondità della terra e delle nostre anime per invitarci a correggere le pretese onnipotenti dell'io unico che vuole capire tutto, spiegare e manipolare ogni cosa. La triade femminile invita a correggere l'immagine onnipotente del Dio originario pensato come maschile, unico, universale. Ci invita a sfuggire all'eventuale onnipotenza speculare di chi pensa di sostituire Dio con una Dea altrettanto unica e universale che cancella e ingloba le differenze. Ci invita a entrare in contatto con il sacro che è in noi e a rinunciare al linguaggio solo intellettuale, astratto (tratto fuori dal corpo) per fondare un nuovo sapere "animato", capace di integrare corpo e mente.

L'Eros, la potenza generativa primordiale che appariva sotto sembianze femminili, non è un *potere su* qualcuno ma un *potere di* (come dice Riane Eisler), potere di illuminare e trasformare.

Se riusciremo a mantenere lo stupore per le molteplici possibilità creative che l'umanità può ancora far nascere, se non dimenticheremo le nostre radici, se torneremo a rispettare la Terra e il femminile e a separarci psicologicamente dal materno senza rinnegarlo, se, dentro e fuori di noi, maschile e femminile torneranno a dialogare in modo fecondo, allora Cielo e Terra ri/celebreranno le nozze sacre, il Cielo tornerà a distendersi ad arco sopra la Terra per proteggerla e non per dominarla.

Per concludere, vi mostro questa statuetta del 3000 a.C. da Olbia. Ci piace pensare che si tratti del sorriso di una iniziata al culto della Dea.



Figura 10

È il sorriso dell'innocenza, dello sguardo senza possesso, comune tanto ai bambini quanto all'infanzia dell'umanità.

Racconta Lella Ravasi Bellocchio, psicoanalista junghiana, nel "Dialogo sull'enigma della

bellezza”: *Nel raccontare la propria storia, le donne in analisi mutano anche lo sguardo. Percepisco a tratti il riemergere dei volti che si avevano nei primi mesi di vita: lo sguardo dell'innocenza, una cosa talmente forte che si capisce che si era messa lì molta protezione per coprire la bellezza dello sguardo innocente, come se ci fosse un continuo tentativo da parte del mondo di annullare e tenere sotto controllo. Proteggerla, ricostruirla è il compito* (in *Prima di Eva*, p. 173).

Se questo secolo bambino, appena nato, comincerà a sorriderci dipenderà dagli iniziati e dalle iniziate che da sempre continuano a scombinare le carte dei giochi di potere, a celebrare i misteri delle metamorfosi e, speriamo, ad avere per sempre voglia di ridere.

## Riferimenti bibliografici

- Cristina Campo, *La Tigre assenza*, Adelphi, Milano 1991.  
Cristina Campo, *Fiaba e mistero* (prosa), Vallecchi, Firenze 1962.  
*Dee fuori dal tempo. Vivere e pensare la relazione madre-figlia*. Dialogo di Melusine con Silvia Vegetti Finzi, Lella Ravasi Bellocchio, Tiziana Villani, Melusine, Milano 1992.  
Riane Eisler, *Il calice e la spada*, Pratiche Editrice, Milano 1987.  
Riane Eisler, *Il piacere è sacro*, Frassinelli, Milano 1995.  
Sigmund Freud, *Il motivo della scelta degli scrigni* (1913), in *OSF*, VII, Boringhieri, Torino, pp. 207-218.  
Marija Gimbutas, *Il Linguaggio della Dea*, Longanesi, Milano 1990.  
Marija Gimbutas, *The civilization of the Goddess*, Harper, San Francisco 1991.  
Marija Gimbutas, *The Living Goddess*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1999.  
Claude Lévi-Strauss, *La vasaia gelosa*, Einaudi, Torino 1987.  
Alda Merini, *La Terra Santa*, Scheiwiller, Milano 1996.  
Alda Merini, *Reato di vita, Autobiografia e poesia*, a cura di Luisella Veroli, Melusine, Milano 1994.  
Luisella Veroli, *Prima di Eva. Viaggio alle origini dell'eros*, Melusine (Edizioni la Vita Felice), Milano 2000.



## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Silvia per la veste grafica, a Fabio e Rosaria per le fotocopie e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. Invito i lettori a scrivere e inviare articoli.

La Redazione: Antonio/Maia da Peppina ed Elena\*, Inverno 2613\*\*

Donne e Ragazzi Casalinghi, dispensa di pratiche ludiche, n°X/e, inverno 2613 (2002)

Supplemento a Aam Terra Nuova n°203, Gennaio 2002. Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

Direttore responsabile: Mimmo Tringale, CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 50127 Firenze.

**Movimento degli Uomini Casalinghi:** c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole  
via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

\* Nota: Questo è il nome che mi sono dato. Una delle pratiche per liberarsi dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimando alle pubblicazioni precedenti, in particolare "Homo Casalingus" [primavera 2601 (1989)].

\*\* Nota: Faccio partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invito a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei Ragazzi Casalinghi n° 10, primavera 2607/1995).



# MARMORA INSCULPTA, PER SUA DIVOTIONE

## Le maestà e il territorio ad Arcola e Ville

Autori: Piero Donati, Giorgio Neri, Emilia Petacco, Paola Ribolla, Carla Sanguineti, Pia Spagliari

### MAESTÀ': APPUNTI PER UNA RICERCA SUL SACRO

Carla Sanguineti

*Prima della scrittura e forse anche prima del linguaggio delle parole, l'umanità si è espressa con segni e con immagini.*

*Le spirali, le linee, i cerchi e i mandala (forme spiraliformi che riuniscono il cerchio e il quadrato) che i bimbi disegnano oggi, li troviamo identici nella preistoria, incisi nella pietra o tracciati nel fango. Anche le prime figure, di animali o persone, o di esseri compositi e fantastici che compaiono nella preistoria, tracciate o ricavate dalla pietra, o impastate con l'argilla, assomigliano a tante raffigurazioni contemporanee.*

*Le immagini parlano un linguaggio universale precedente o comunque autosufficiente rispetto alla differenziazione dei linguaggi parlati.*

*si sviluppa la capacità di raccontare, miti, o storie simboliche.*

*Da sempre i simboli e i miti che noi stessi abbiamo creato sono di fronte a noi: sembrano senza tempo e fuori dello spazio. Vivono di vita autonoma, ci affasciano, ci "parlano".*

*La loro lettura è di per se stessa rivelatrice di un'epoca e di una visione del mondo, perché è difficile tracciare una demarcazione tra quello che è fuori e quello che è dentro di noi, tra quello che la storia dice e quello che noi riusciamo o vogliamo leggere, tra il passato e il presente, tra la memoria e il sogno.*

*Ed è forse proprio in questa profonda contaminazione tra l'oggetto e il soggetto che sta l'eterna vitalità dei simboli, dei miti e dell'arte, il loro essere vie di conoscenza.*

*Per cercare il significato di un simbolo, sono molte le discipline che bisogna attraversare: storia, arte, psicologia, psicanalisi, letteratura, matematica, filosofia, scienza, religione. L'iconologia è una disciplina erudita e trasversale, come insegna Ervin Panovsky.*

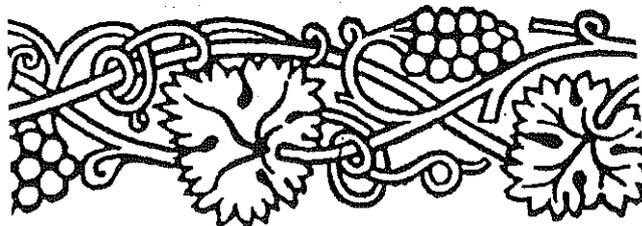
*La riflessione sulle Maestà ci riporta indietro di millenni, all'origine del sacro nella nostra civiltà; e chi cerca di darsi delle risposte su questa realtà così importante del passato, si trova di fronte a un tal mare di problemi storiografici e interpretativi, che forse solo la temerarietà o la passione possono indurlo a partire, oltre che uno scarso interesse per la propria reputazione. Pertanto, spinto da questi sentimenti, ho accettato l'invito a scrivere questi appunti, perché penso che il sacro sia sempre ciò a cui e per cui si può dare la vita, il significato, il senso delle cose, il valore, la gioia, la pace.*

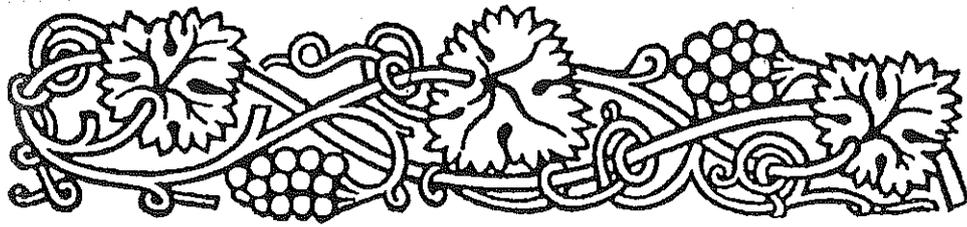
*E le Maestà ci parlano appunto di questo.*



Statua dell'architetto Egizio Senmut con la piccola neferu-ra, XV° sec. a.c.

*Cercare di capirne il significato è un percorso affascinante come pochi altri; perché ci induce a entrare nel più profondo di noi stessi, in quella zona che gli psicanalisti hanno chiamato inconscio, e da cui escono le grandi autorappresentazioni che l'anima di tutta l'umanità ha dato a se stessa (gli archetipi, per Jung) attraverso segni e figure che vogliono indicare qualcosa d'altro e che pertanto sono simboli, prima, e poi, quando*





## LE MAESTÀ'

*Le Maestà sono rappresentazioni sacre che compaiono lungo vie e sentieri, soprattutto agli incroci dove sono racchiuse in edicole o cappelle; si trovano anche sulle porte, sui portali, sugli archi commemorativi e nei muri.*

*Per lo più contengono l'immagine della Vergine, sola o con il bimbo, talvolta accompagnata dall'Arcangelo Gabriele o da San Giuseppe, che le porgono un ramo fiorito. Talvolta la Vergine è seduta su un trono o sedia, talvolta poggia sulla luna premendo col piede il serpente. Il vento le agita le vesti. Le stelle la circondano. Frutta la incorniciano. Anche i fiori, in abbondanza; e mirteti, roseti, spighe di grano, alberi, piante e giardini. Può avere il rosario in mano e S. Giovannino accanto. Talvolta, ma in un numero di casi molto inferiore, la Maestà è costituita da un santo.*

*"Maestà", parola che come dominus, domina, Madonna (mea domina), Rex, Regina, può essere rivolta, tanto ad una autorità divina quanto a una terrena riconosciuta come sacra.*

*Le Maestà sono ancora oggetto di culto, nelle processioni e nelle rogazioni.*



Iside-Hator con Oro, Egitto, VIII - VI sec. a.c.

*Cominciamo il cammino a ritroso nel tempo, alla ricerca del significato, dal primo elemento che colpisce nelle Maestà: il loro essere poste per lo più su una via o a un incrocio.*

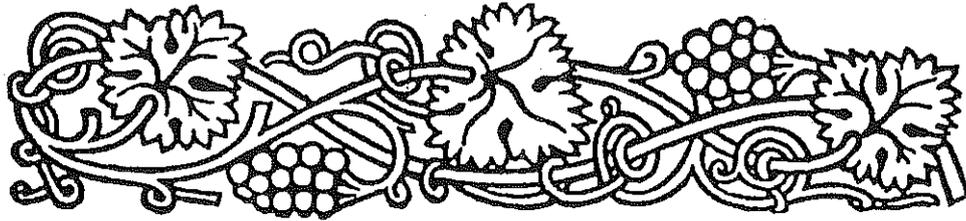
### LA VIA, LA PORTA E L'INCROCIO

*La via e la porta hanno assunto valore simbolico in quanto connessi con il cammino della vita e la scoperta di realtà ultraterrene.*

*Tutti, infatti, come individui e come popoli, cerchiamo "la via". Una, nel dedalo di tutte le possibili, "la nostra". La via è pertanto un percorso non solo fisico ma soprattutto spirituale, verso le forze che determineranno la nostra vita. Verso il destino insomma, e quindi verso il sacro.*

*L'archetipo della via emerge nell'era glaciale, in epoche preistoriche. Era la via, difficile e ardua, che conduceva in alto, alle caverne-santuario, nel cui interno venivano praticati riti e culti di cui troviamo traccia nei segni e nelle figure disegnate sulle pareti, nelle impronte lasciate sulla terra, negli oggetti e nelle tombe.*

*In epoca storica l'archetipo della via si arricchisce e complica: diventa percorso dalla periferia al Santuario o dal Santuario alla periferia. Sacerdoti e fedeli sacralizzano il proprio incedere cadenzando il passo o danzando (la danza è un ritmo che ripete e si accorda con quello dell'Universo; nei Veda la creazione del mondo è presentata come la danza di Dio). Il percorso traccia linee o cerchi che racchiudono, grazie alla pronuncia di parole, formule o canti magici, ciò che si vuole proteggere dall'irrompere delle forze negative. Si compiono riti propiziatori e riti espiatori: si versa anche il sangue di vittime. Per fare un esempio a noi vicino, nella via Crucis non è solo il percorso di morte di Cristo che si commemora, ma si ripete simbolicamente il cammino dell'umanità verso la resurrezione lungo la croce, che è l'albero della vita e anche il centro dell'Universo, punto sacro da cui si dipartono le quattro braccia dei punti cardinali verso l'infinito. E le stazioni di sofferenza sono 14, fino al momento della resurrezione, dopo la sepoltura. Il termine della via coincide dunque con il nume-*



ro 15. Grande il valore simbolico che veniva attribuito ai numeri in tutta l'antichità. In questo caso il 15 corrisponde quindi alla resurrezione e allo svelamento del mistero delle cose. (Nella cabala 15 è il valore numerico delle prime due lettere del nome di Dio, Y H, e 5, il numero della mano, è il numero del logos divino).

Anche per ciascuno di noi la via è sacra.

E il punto dove due, tre o quattro strade si incontrano, l'incrocio o crocicchio, è il luogo in cui siamo posti di fronte a una scelta che può portarci verso l'errore e, di più, verso l'orrore. All'incrocio bisogna dunque pregare le forze buone dell'Universo perché sorreggano il nostro istinto nella scelta.

Altari, pietre, edicole, cappelle, croci, ceri sono solo alcuni tra i tanti segni che sono stati posti a indicare la sacralità del luogo ove qualunque cosa può accadere, dove il mondo dei morti e di ogni altra creatura divina o demoniaca esistente può incontrarsi con quello dei vivi.

Ai crocicchi, in Grecia e in Roma, veniva venerata Ecate, "colei che apre la via". Dea triplice con tre teste e con tre corpi, che teneva nelle mani fiaccole sempre accese, e le chiavi, della vita, dell'utero, delle porte del mondo; dispensatrice di doni; dea della vita, protettrice della nascita; dea della morte e degli Inferi; dea della rinascita venerata nelle caverne e in cielo come Luna; vergine. Più raramente ai crocicchi era venerato Ermes, il Dio mediatore tra la terra il cielo, nella sua qualità di accompagnatore delle anime dei defunti, che con il suo bastone indicava la via.

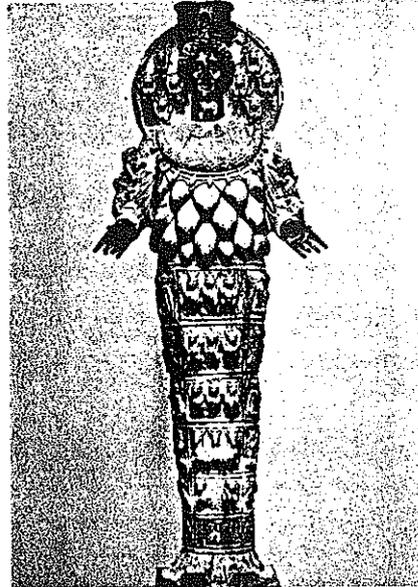
Ambivalente e duplice come il crocicchio è il simbolo della porta. Barriera, e poi apertura su un mondo sconosciuto, dove possiamo salvarci o perderci. Anche il mondo dei morti è chiuso da una porta.

Il passaggio, l'entrata, vanno protetti.

Come la via, anche la porta può essere il mezzo della trasformazione interiore, il passaggio iniziatico.

Nelle piramidi veniva murata, e non solo per timore dei ladri; la dimora per l'eternità non poteva più riguardare i vivi.

Tanto piena di valore e significato era la porta, che a Roma le fu attribuito un Dio protettore, Janus, il cui nome latino deriva dall'accadico



Diana di Efeso, II sec. d.c.

anu, cielo.

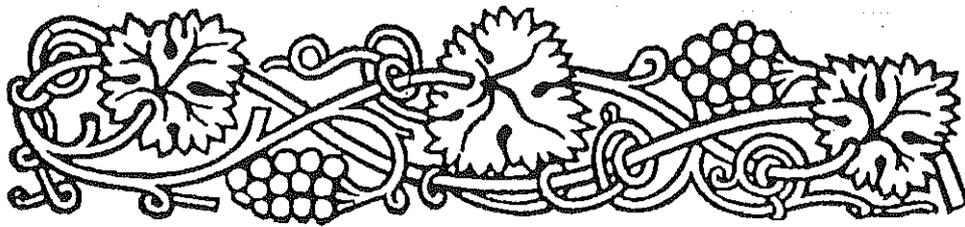
Alcune città nel nostro patrimonio immaginativo si identificano con le loro porte: Babilonia e Ninive, attraverso le cui porte entravano gli Dei; Troia con le porte Scee, la Gerusalemme celeste dell'Apocalisse con le sue 12 porte.

Esempi lontani; ma quelli più recenti e a noi più vicini (ricordiamo la Vergine sulla Porta di Portovenere) non fanno che confermare come la simbologia delle porte riguardi sempre la difesa dalle forze negative e l'esaltazione di quelle protettive. Le architetture e le immagini esprimono sempre in modo imponente questi due aspetti.

Le statue apotropaiche (dai mostri triplici assiri, alle teste, agli angeli, armati e non) hanno il compito di atterrire uomini e spiriti malvagi e le divinità quello di proteggere chi entra e di esaltare la città stessa.

Troviamo dunque Maestà sulle porte delle città, dei villaggi; negli edifici di culto e in quelli che rivestono particolare importanza sociale (ospedali, conventi ecc.) e anche nelle case dei potenti, magari accanto a stemmi nobiliari, a sancire un rapporto devozione-protezione. Nelle case dei poveri, semplici immagini in piccole nicchie...

Sempre, comunque, a esprimere la sacralità del luogo e del passaggio.



Testa di toro in oro, tombe reali di Ur, 2700 - 2500 a.c.

### ARVALIA E AMBARVALIA

*Strettamente connessi con la simbologia della via e della porta erano gli arvalia e gli ambarvalia, continuazione di precedenti e antichissimi culti celtici, antichissime feste e cerimonie di purificazione e propiziazione che si effettuavano a Roma ad opera di sacerdoti preposti a "rogare", a ottenere cioè attraverso la preghiera e tutta una serie di riti, la benevolenza degli dei.*

*Gli Arvalia si effettuarono a Roma, fino alla seconda metà del III secolo dopo Cristo, ogni anno, per tre giorni, nel mese di maggio. I sacerdoti Arvales pregavano e cercavano di propiziarsi una antichissima Dea, chiamata Dia o Cerere, il cui simulacro veniva custodito in edicole, oltre che nel Santuario. Cerere era la dea della fecondità, e veniva rappresentata ricoperta di frutti. Era anche la dea degli orti.*

*I fiori ricoprivano invece l'altrettanto antica dea della vegetazione chiamata Flora, venerata nei giardini, nei roseti... Le spighe che danno il grano, le api fattrici di miele e il papavero che porta il sonno e allevia i dolori, la accompagnavano. Anche i serpenti, che lei sapeva afferrare e dominare. Davanti ai suoi simulacri gli Arvales alzavano altari su cui ponevano offerte: porche e agnelle venivano condotte per tre volte intorno*

*alle messi e poi venivano sacrificate a lei.*

*Al terzo giorno i sacerdoti entravano nel tempio e qui, battendo il ritmo con il piede, cantavano, ripetendo tre volte ogni verso, l'antico "carmen arvale". Supplicavano Marte di tenere lontani peste e rovina, e, gli inseparabili compagni della guerra, di accontentarsi del sangue degli animali. Ne riportiamo qualche verso dalla traduzione di Francesco della Corte, che così ne interpreta gli oscuri versi:*

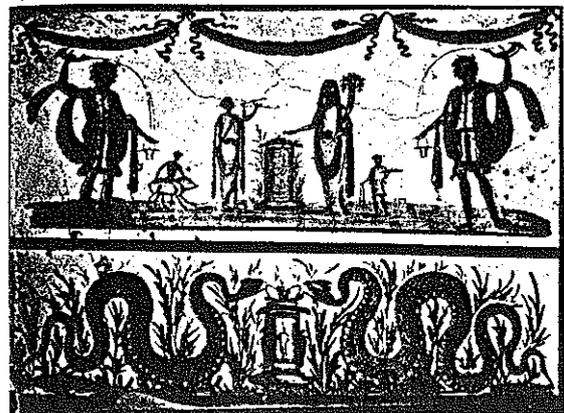
*"Ahinoi! Lari aiutateci! / Marmar, non permettere che peste e rovina / cadano ancora sul popolo;/ crudele Marte, questo ti basti! / Balza sulla nostra soglia, / fronteggia il male, ricaccialo! /...Ahinoi, Marmar, aiutaci / tripudia tripudia / tripudia tripudia"*

*Negli Ambarvalia (amburbium significa intorno alla città) i sacerdoti uscivano dal tempio, attraversavano la città e costeggiando le mura esterne segnavano un percorso magico che avrebbe chiuso come in un anello invalicabile la città impedendo alle forze del male di aggredirla. Il sangue di un toro purificava e consacrava il percorso.*

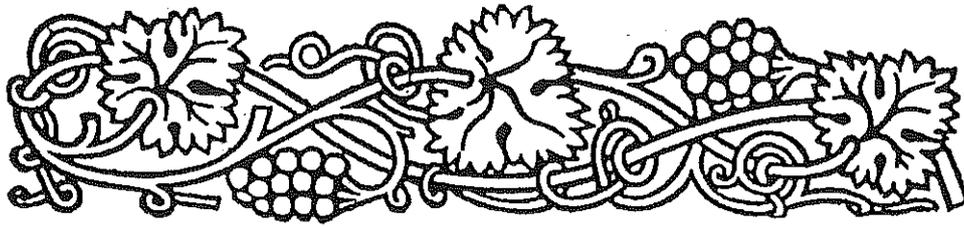
*Anche gli Ambarvalia, che si celebravano in febbraio, erano dedicati a Cerere.*

*A Cerere e a Proserpina, la dea del melograno, erano dedicate le feste della fine dell'inverno: il popolo circondava con candele accese e torce la città: le donne portavano fiaccole e quelle incinte si facevano battere dai giovani per esorcizzare i dolori del parto.*

*Le fiaccole, che derivano dall'albero come i frutti, sono sempre state connesse simbolicamente*



Culto di Cerere, affresco, Pompei.



alla gravidanza e al parto, così come tutta la serie dei riti del fuoco domestico e anche dello stato (le Vestali dovevano tenerlo sempre acceso). Cerere, Proserpina, Ecate, Hera, Demetra, venivano invocate con un grande agitare di fiaccole.

La Chiesa cattolica cristianizzò queste feste: il rito della benedizione dei ceri e delle fiaccole continuò nelle feste della candelora, in cui si accompagnò alla celebrazione di Cristo "luce del mondo".

I riti di espiatione e di propiziazione della natura divennero le "rogazioni", dette anche litanie, che si effettuarono per quattro volte all'anno dal 470 d.C. quando sembra che S. Mamerto, vescovo di Vienne, le abbia istituite, cioè, cristianizzate, in Gallia, da cui passarono poi alla liturgia romana.

Le rogazioni incorporarono anche le robigalie, che si celebravano a Roma il 25 aprile e dovevano scongiurare il Dio e la Dea della ruggine, robigus, di non attaccare le biade. Nel 1968 sono state regolamentate dal Calendario liturgico e in alcune regioni sono scomparse.

Alcuni particolari colpiscono: negli arvalia si espiava l'uso del ferro (col quale si uccidevano anche gli animali) e si propiziavano la terra e le messi direttamente.

La via, l'incrocio, l'edicola con l'immagine sacra, tutto ci suggerisce l'immagine di una cerimonia cosmica in cui emergono i temi del sacrificio e contemporaneamente della sua espiatione, e dell'esecrazione della guerra; i temi cioè del bene e del male concretamente vissuti come benessere e sciagure per la comunità, e del sacrificio, come necessità che va purificata e consacrata agli Dei.

Feste cosmiche, feste di abbondanza, feste femminili, che si perdono nel buio dei secoli e che, da quel buio, emergono incentrate intorno a una figura di donna-dea, giovane (Persefone, Cerere) o madre (Demetra, Hera)

## LA GRANDE MADRE

Ecate, Cerere, Flora, ma potremmo dire Demetra, Gea, Era, Cibele, Afrodite, Artemide, Persefone, Usha, Hathor, Giunone, Istar, Iside, Inanna, Anahita, sono tutti nomi della Dea il cui

culto si perde nei millenni. Con il nome di Sais era venerata in Egitto, e Plutarco le fa dire "sono tutto ciò che è e sarà: nessuno ha sollevato il mio velo".

Quando la incontriamo nelle grandi mitologie che ci sono più o meno note, la civiltà è ormai organizzata nell'assetto patriarcale che tutti conosciamo e che fa sempre soffrire il mondo con le sue istituzioni in cui violenza e guerra sono cardini di sussistenza. E in cui la schiavitù della donna, e tutti i mali che conosciamo (miseria e stragi dei deboli in generale) sono una realtà e persino una necessità.

I culti e i riti che incontriamo incentrati sulle grandi dee sono già inficiati dalla civiltà del sacrificio: in loro nome viene anche versato del sangue.

Ma io credo di poter asserire che l'immagine della Dea, coi suoi simboli, parli un'altra lingua.

Un'altra lingua.

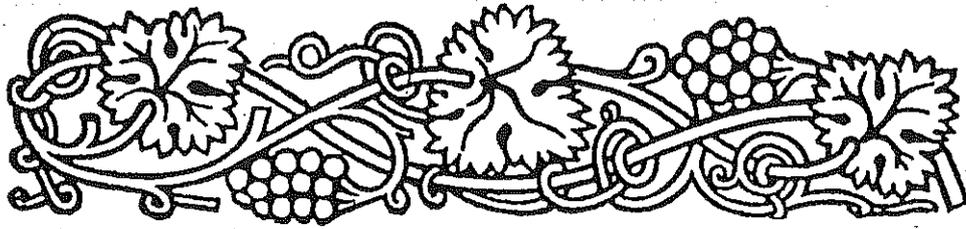
Le statue e certi gesti simbolici dei riti sono infatti allegorie, si riferiscono cioè a un allos, in greco, a un altro, cioè a un'altra realtà. E l'allegoria, come dice Walter Benjamin: "non compare se non là dove c'è un abisso tra la figura e il suo significato". L'allegoria è il linguaggio di un mondo frammentato, lacerato, la "rappresentazione di un irrapresentabile".

Le statue, le immagini, sono rovine di una visione del mondo, "frammento amorfo, pietrificato come il sogno, ambiguo, pieno di significati molteplici".

E allora?



Cerere, bassorilievo greco in terracotta.



Allora, come per Wittgenstein e Walter Benjamin, come per molti e molte in misura sempre crescente, anche per me il rifiuto del linguaggio parlato che nasce da questi principi umanistici diventa ricerca di una lingua, "di cui io non conosca una sola parola, una lingua in cui le cose mute parlino tra loro" (Hofmannsthal). Perché l'immagine, e non la parola, avvicina alla verità, "io dipingo cose mute" notava Nicolas Poussin sotto ai suoi dipinti sui miti classici.

Ma per sovvertire un ordine simbolico che è associato al paterno e al nome del Padre con la sua logica e la sua sintassi, bisogna ritrovare i ritmi, i processi edipici che sono associati alla madre e che sono il momento presimbolico (Julia Kristeva).

Tra simbolo, quindi e pre-simbolo dobbiamo cercare in tutto quello che è stato espropriato e soggiogato, "la possibilità di sovversione della catena simbolica del nostro ordine culturale" (Rosi Braidotti)

Potessimo tornare indietro, dentro di noi, e rivivere l'impulso che ha portato la mano a tracciare la M, la consonante che risuona nella cavità della bocca e che sembra risalire, nel muggito, nel grido, dal più profondo di noi stessi. Segno che unisce il nostro suono a quello dell'acqua, perché è come un'onda, e visivamente unisce due unità separate in una sola.

Poter rivivere il suono MA, da cui madre (colei che genera) da cui mamma, prefisso accadico AM (colei che si succhia, ma anche l'acqua, radice accadica diffusasi in mondo europeo) e poi il MA, principio femminile nella Quabbalah e con variazione ME mese, luna.

Nella radice del nome già c'è la Dea coi suoi simboli.

Poter risalire al valore simbolico dell'1, del 2, del 3, prima che la civiltà della guerra se ne appropriasse e tutto diventasse tripartito, tra sacro, economico, militare.

Tre era il numero del divenire, della fluidità e della Dea che appare triplice, come Ecate. In tutto il Mediterraneo venivano venerate le Tre Matres, tre dee celtiche, che apparivano sempre insieme e che portavano benessere e fortuna.

Sul Partenone Fidia scolpisce tre grandi Dee, i

cui panneggi sembrano travolgerci come una cascata d'acqua. Tre erano le donne del grande rapporto amoroso madre-figlia, Gea Demetra e Persefone, e poi, via via, le tre Moire, le tre Grazie, le nove Muse ecc.

Femminilità della divinità che sopravvive nel pensiero gnostico eretico e anche nella Quabbalah (mistica ebraica) che identifica la nona e la decima Sefiroth di Dio con la femminilità. E Gherson Sholem rimarca come la decima sephiroth sia quella della sposa, madre e figlia di Dio.

E sempre nella Quabbalah 30 è il numero del nome di Dio, e 15 quello delle due prime lettere JH, cosicché il numero 5 (3+2) che moltiplicato 4 in un quadrato dà sempre 30 come nel sigillo di Salomone, è numero femminile per eccellenza, come rileva anche Bachofen, e moltiplicato per 3 dà il 15 (il momento della resurrezione nella via Crucis e della ricomposizione per Osiride).

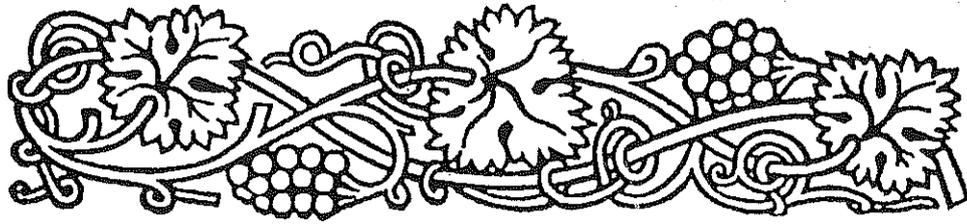
Poter scendere sotto ai simboli della dea e ritrovare la formazione del nome...

Per prima cosa troviamo l'acqua: l'accadica Inanna tiene in mano il vaso-utero da cui esce a onde l'acqua che abbeverava la terra.

Venus, accadico Wenù, signora delle fonti; Afrodite, la signora delle acque, la Spuma; Hera,



La Dea del vaso che zampilla – Mesopotamia, città di Mari, XVIII sec. a.C.



signora delle acque abissali; l'acqua è l'elemento della grande madre. E, poi, la LUNA, l'astro che conosce nascita e morte e rinascita ogni mese, brilla quando è piena nel tutto del cielo e del mare, illumina di una luce bianca come il latte la terra, è legata alle maree e ai parti, genera il sole nel solstizio d'inverno.

Artemide Ecate Persefone Iside Demetra, sono le grandi dee della luna: Iside, il suo nome significa fondamento, era anche adorata come vacca e rappresentata come una nera vacca con la bianca luna piena tra le corna. (Dalla luna prende il nome la nostra terra, Lunigiana, e non è stato ancora adeguatamente rilevato il rapporto tra menhir e statue stele e luna). E ancora la terra e le sue piante, e i suoi animali. Tra questi il serpente che è animale acquatico, delle paludi, ma se si morde la coda è un cerchio come la luna piena, e è simile all'elemento maschile fecondante, e quindi accompagna sempre queste dee, ed è ambiguo, perché può anche attentare alla loro vita, perciò Cerere e Ecate lo dominano e lo tengono saldamente in pugno.

I miti, che in epoca storica, ci parlano della Dea, la tradiscono: ci presentano infatti il matriarcato come destinato a soccombere di fronte alla grandezza razionale del patriarcato che impone il sacrificio umano. E da queste tesi è totalmente preso anche Bachofen, pur all'interno della sua appassionata ricerca della Grande Madre. (Così Arianna, Medea, Clitemnestra, Fedra, Antigone sono le splendide portatrici di un'altra civiltà, ma per volontà del Fato e debolezza loro destinate a soccombere agli eroi che le uccidono).

Tuttavia nei Misteri Eleusini si continuava a cele-

brare il miracolo della nascita come avvenimento sacro e divino incentrato sul femminile, nel rapporto madre-figlia. Demetra, il frutto, e Kore o Persefone la fanciulla, il fiore; madre e figlia, l'una rapita all'altra dal maschio-sposo, Dee della terra, della natura feconda e della morte, (Persefone è regina degli Inferi per sei mesi all'anno), Dee della luna e della vegetazione, separate - ed è il momento del lutto, necessario, che dura sei mesi - ma poi ricongiunte, e nella gioia dell'abbraccio e della fioritura della natura, ecco il miracolo della vita. Persefone porta con sé il figlio. Il figlio luminoso, il "bambino divino", che nasce dalla madre come il legno delle fiaccole dall'albero.

Così dopo il lutto, nei misteri, tra un grande agitare di fiaccole, le donne, incoronate di mirto (la pianta sacra alla Dea e a Afrodite) gridavano, nell'estasi dell'incontro col sacro, "la Dea ha generato un figlio sacro; Brimo ha generato Brimos".

Il 25 dicembre si celebrava la nascita di Mitra, il Sole, il Signore, in occasione del solstizio, dicendo "La vergine ha generato, la luce cresce". La luna che, nel solstizio d'inverno, è sempre piena e appare in alto rispetto al sole, aveva di nuovo generato il Sole.

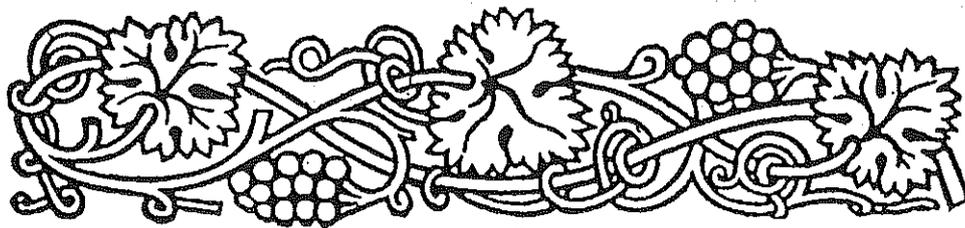
Ecco un altro elemento: il figlio divino, Osiride, Elios, Oro, Mitra, Budda, è figlio di una Vergine. Che cosa era femminile, cosa era maschile, allora?

Forse il maschile, nella civiltà matriarcale, aveva altri ruoli rispetto a quelli che conosciamo storicamente: era il fallico generatore, lo strumento di fertilità (la radice accadica di padre indica, secondo Semerano, "colui che cresce i bambini, che li educa" mentre quella successiva di "marito" potrebbe essere legata a Marte, cioè alla guerra).

Muore nell'amore, come il sole ogni giorno, come la vegetazione; e la sua morte è pianta con lutto. Ma rinasce per la Dea e grazie a lei. Nei miti, infatti, Osiride, Dioniso, Adone, Attis muoiono nello splendore della loro giovinezza. Per Adone e Attis, in molte città del Mediterraneo, venivano celebrati giorni di lutto e composti sepolcri con fiori per tutta la città. Una settimana di lutto ad Alessandria d'Egitto precedeva la resurrezione di Adone che scatenava nei



Fidia - Le tre Dee, particolare, V sec. a. c.



*fedeli la gioia e l'estasi.*

*La grande Dea, madre e sposa, ricomponeva l'amato. Iside raccoglieva i 14 pezzi del corpo smembrato di Osiride e gli ridava la vita.*

*Così Inanna e Istar scendevano nel mondo dei morti a cercare l'amato e lo riconducevano alla vita.*

*Ancora: nelle grandi cosmogonie, la accadica (1700 a.C.), l'orfica in Grecia, e anche la esiodica, e nei Rig Veda (1500 a.C.), il più antico testo sanscrito conosciuto, c'è sempre un originario femminile che genera da solo (Ti amat, la Notte, Gea e Usha), principio femminile che in seguito viene sopraffatto e distrutto da un principio maschile che rifonda l'universo, un universo in cui compariranno storia e guerra.*

*Nelle grandi Madri si immette così il negativo, un lato oscuro che l'uomo deve dirimere, uccidere. Kalì diventa addirittura la madre assassina e Jung e Neumann vi vedono un archetipo universale.*

*Il culto solare sopraffà quello lunare in cui si concentra ogni realtà oscura e negativa: nascono così la dualità e la conflittualità tra l'uomo e la donna.*

*Il femminile è il lunare, la luce riflessa, la natura: l'uomo è il solare, la razionalità, la cultura. Sue diventano le parole e i linguaggi della filosofia, della politica, delle scienze.*



La Dea dei serpenti, Arte minoica, Cnosso, 1500 a. c.

*Poco è dato intravedere tra la maglie di una civiltà che si costruisce in modo ferreo. Isacco e Ifigenia sono i simboli che accompagnano l'alba della civiltà patriarcale in cui i padri diventano assassini e le donne complici.*

*La bimba uccisa dal padre è un archetipo della nostra realtà come ha sentito e scritto anche Toni Morrison in "Amatissima".*

*La guerra determina così le nuove identità dell'uomo suo schiavo, e della donna, schiava dell'uomo.*

*Su piani vertiginosamente lontani dalla reale umiliazione della donna sopravvivono il culto della Dea e la sua immagine, che sono però ben altra cosa, perché allegorie che parlano di "altro", appunto. Di pace, di conciliazione, di ricomposizione, di quanto cioè vive nei sogni, nel più profondo di ogni uomo, senza riuscire a tradursi più in una durevole realtà sociale.*

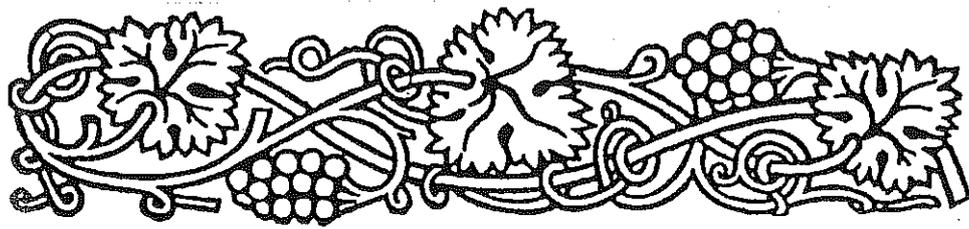
#### MARIA VERGINE

*Il paganesimo passa con le sue eroine dietro alle quali traspare una grande madre sconfitta: per tutte nella civiltà greca Clitemnestra uccisa, con l'approvazione di uomini e dei, dal figlio maschio per riaffermare l'ordine patriarcale, e santificare il sacrificio di Ifigenia.*

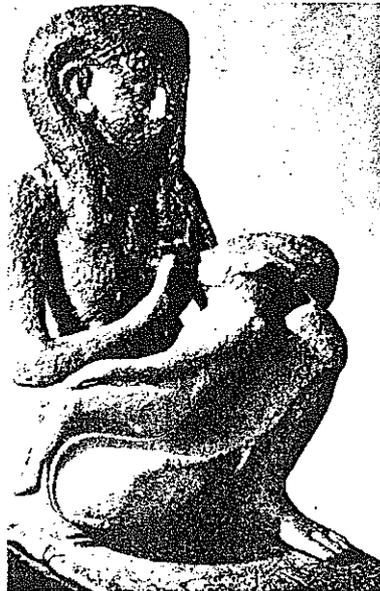
*Nel cristianesimo le immagini della Grande Madre vengono accolte, sia quando sono pietre o Menhir dei culti preistorici, sia quando sono le figure della Dea col bambino luminoso. Maria, (il nome ebraico Myriam contiene in sé i significati di signora (aramaico) e di acqua e di amore (egizio), è ora la madre di Dio. Con la veste scomposta dal vento con cui la divinità si manifesta (come nei Veda e nella Bibbia), accompagnata dalla colomba che già era stata di Afrodite, con il figlio divino in grembo mentre l'Arcangelo Gabriele o San Giuseppe le porta il messaggio del concepimento e le porge i gigli della sessualità piena. (Più tardi i gigli verranno presentati come simboli di castità).*

*Anche Maria è madre e sposa del suo figlio, è figlia del suo figlio, è "sacro igne infiammata".*

*Non solo, ma quando la Riforma nel XVI secolo*



Stele della Lunigiana.



Iside con Oro - Egitto 2000 a. c.

*azzera il culto di Maria, la Chiesa cattolica lo rafforza e ne fa un punto cardine della sua teologia.*

*Le prescrizioni per diffonderne l'effigie sono minuziose: l'aspetto sorridente, materno e protettivo va esaltato. Dopo la battaglia di Lepanto, per celebrare la vittoria sui Turchi, viene istituita la festa della Madonna del Rosario (antichissimo strumento basato sulla ripetizione del 5 e del 3 che voleva, attraverso la ripetizione e il lento salmodiare, indurre alla concentrazione e all'estasi).*

*Accade così che sul corpo martoriato di milioni di streghe ed eretiche, nei secoli forse più tragici dell'Europa bruciata e violata, viene riproposta dalla Chiesa l'immagine antichissima della donna pietosa che ricomponne lo strazio del corpo: Maria con Cristo e con l'Umanità come Iside con Osiride, Afrodite con Adone, Inanna con Tammuz, come l'iraniana Anahita, colei che accorre.*

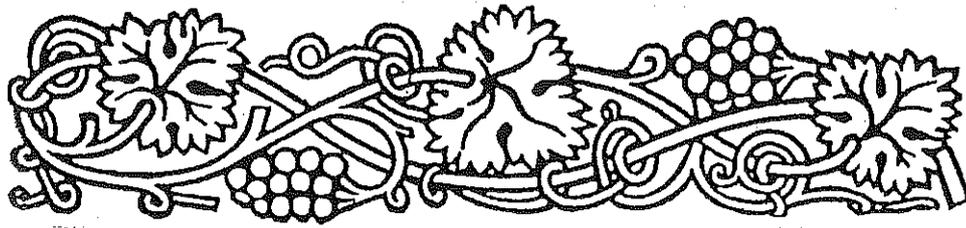
*Mentre alle donne, nella quotidianità, veniva data l'identità terribile dell'"intrumentum diabolici", a livello simbolico veniva loro affidato il ruolo più grande, quello del principio primo senza peccato. Quello della Vergine appunto, madre e sposa e figlia del bambino luminoso.*

*Lungimiranza politica, di straordinaria intelligenza quella di consolare gli oppressi con le immagini della liberazione, come già ci racconta il grande Aristofane che accadeva in Atene dove, alle mogli schiave era concesso, una volta all'anno, nelle Adonie, di ballare nude sui tetti e spaccare tutto e maledire il proprio destino e inebriarsi, suonando e cantando, del Dio che moriva d'amore?*

*Quasi una concessione di "autonomia" con "la disperata allegrezza del Carnevale, che nella sua apparente trasgressione serve a conservare l'ordine esistente basato sull'esclusione delle donne" (Silvia Vegetti Finzi)? Uno sfogatoio, insomma, come quelli che ogni governante sa di dover concedere ai sudditi per convogliare odio e aggressività, o, invece, sogno che non si può sopprimere e che continuamente riemerge più forte di ogni violenza storica?*

*In ogni caso, le immagini delle Maestà, dalle più colte alle più povere, raccoglievano una antichissima iconografia e riportavano i simboli di una civiltà ignota a chi ne tracciava i disegni e i segni, i melograni, i mirteti, i troni, le stelle, la luna.*

*E tornavano a costellare gli antichi sentieri della devozione pagana nell'Europa cattolica, che con-*



trapponeva quest'allegoria di gioia al Cristo crocifisso dell'Europa protestante.

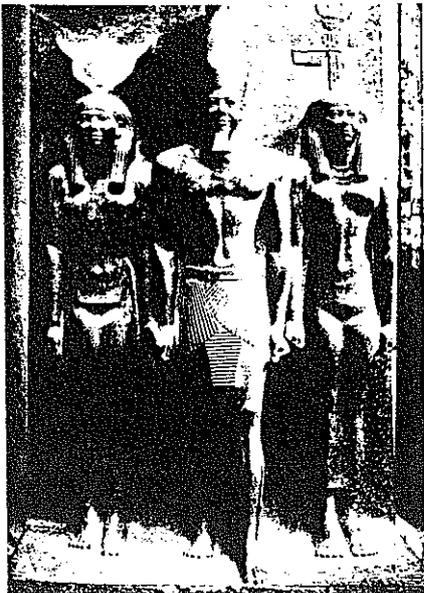
Secoli tremendi : gli ultimi roghi di streghe arrivano alla fine del '600 e oltre; l'illuminismo e la Rivoluzione francese non riscattano la donna né nelle leggi né nei fatti; anzi, la rivoluzione industriale e il capitalismo, con la diffusione di masse di proletariato povero e l'esaltazione della merce, determinano un aumento della prostituzione tale che Charles Baudelaire vede nella prostituta l'allegoria della donna del nostro tempo. "I fiori del male" sono la nostra civiltà, il nostro modo di essere.

Accade così che le utopie socialiste e femministe che nascono nel corso del XIX secolo, fanno della "femminilità" il punto centrale per ogni possibile cambiamento. E il sogno, l'immagine, l'allegoria del rinnovamento è quella dell'andro-gino, dell'angelo, della donna fiorita, come nello Jugendstil.

Ma nella cultura ufficiale il femminile è il negativo: in Hegel, come in Bachofen; e anche oggi, in Michel Foucault, in Lacan, in Derrida, è ciò che non ha identità, il lato oscuro, il linguaggio non espresso di quanti non hanno mai avuto parola.

Ancor di più, dal XIX secolo, la donna è merce, sia nella prostituzione (che è allegoria della merce) sia nella moda: la donna è assenza.

L'espropriazione del corpo, per dirla con Lea Melandri, continua a diventare simbolo.



Triade di Micerino, Egitto.

E' proprio nella seconda metà dell'800, quando la realtà e i simboli della donna sono in Europa così dolorosi, che la Chiesa potenzia ulteriormente il culto della Vergine.

Nel 1854 Pio IX proclama l'Immacolata Concezione, cioè l'assenza di peccato della Vergine, quindi il suo essere fuori da questa storia che ne è intrisa, e che comincia appunto con il peccato.

L'antico mito, l'antica allegoria che parla di una reale alterità del femminile come principio cosmico viene quindi ribadita, diventa addirittura dogma. E' come se la chiesa avesse affermato che prima di "questa storia" ce ne è stata una di pace e di conciliazione e che comunque, essa è possibile.

Una riprova in più alla tesi di Mircea Eliade che il mito dell'eterno ritorno affonda le sue radici in una realtà che è esistita.

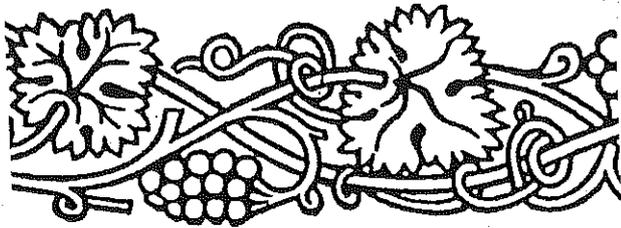
E che il sogno che abbiamo dentro non è un'invenzione, ma un ricordo; la "memoria della materia" come dice Luce Irigaray con una frase stupenda

Il nostro corpo ricorda quello che la mente ha dimenticato o comprende confusamente, e il linguaggio tradisce. Eppure il mondo è pieno dei segni di una religione che non conosceva né sacrifici, né guerra, come hanno dimostrato Gordon Child, Maria Gimbutas, Eric Neumann, Joyce Lussu e tanti altri.

Davanti a quei segni noi ci poniamo ciascuno con il nostro patrimonio di vita e di esperienza e di sogni: non tutti allo stesso modo cioè, e tanto meno come se la nostra appartenenza a un genere, il maschile o il femminile, fosse irrilevante.

Da soggetti, come dice Francesca Pasini, parliamo e cerchiamo di capire i soggetti che hanno fatto quei segni: da donne cerchiamo una risposta al nostro sentirci e volere sempre di più essere estranee al linguaggio di questa cultura fondamentalmente immutata, come tutte le ricerche del pensiero femminista, vero universo che cerca l'alterità, per uomini e donne continuano a dimostrare. Da donne, la cui espropriazione proprio a partire dal corpo è diventata ordine simbolico, dobbiamo anche chiederci perché alla Vergine, nelle rogazioni, ancora si chiede "libera nos a peste, a fame, a bello"

Io credo che le Maestà, nella loro pienezza e feli-



*cità, con il loro antichissimo linguaggio che la storia non è riuscita a zittire, continuano a dirci che è possibile che un giorno Marmar deponga le armi e che il ruolo dell'uomo possa essere di nuovo di libera e gioiosa partecipazione al miracolo della vita.*

*Che ci sarà un ritorno a un altro modo di essere. E nel più profondo tutti, anche senza saperlo, comprendiamo benissimo. E preghiamo: laici, cattolici, atei, religiosi e non.*



Dea Madre con figlio, Accadico, sigillo di basalto.



Cantieri sociali



## Domande d'un credente

### Ma se questo Dio fosse Dea

**R**OSSANA ROSSANDA critica coloro che «non cessano di stupirsi dell'insorgenza fondamentalista dopo 10 anni che intonano il lamento funebre sulla fine della ragione e consegnano l'etica alle religioni». Sento questa affermazione molto vicina al mio percorso di credente. L'operazione che sottende ogni fondamentalismo mi sembra l'aver fatto della religiosità di uomini e donne un'istituzione con statuti, luoghi, formule.

Gli esperti ne sono fatalmente padroni, dettando leggi, imponendo sanzioni, colonizzando desideri, inducendo immaginari. La religione è materia scolastica, variegato campionario di sistemi statali [chiamiamoli «ierocrazie» non teocrazie: Dio/Dea non c'entra nulla], un posto all'Onu, una potenza economica e turistica di prim'ordine... Contemporaneamente visione del mondo, sistema etico, controllo su menti e coscienze. Negazione di libertà, in una parola: la libertà per uomini e donne di stare in relazione d'amore fra loro e con il resto del mondo in modo spontaneo e creativo, accogliente e rispettoso, infinitamente variegato come ir-

ripetibili sono ogni uomo e ogni donna.

Di questo parlavano i profeti e le profete della nostra storia ebraico-cristiana: uomini e donne desideravano la felicità e indicavano nelle relazioni d'amore la strada personale e comunitaria per raggiungerla. Chi ha esperienza di questi percorsi di vita vede la religione sgretolarsi e scomparire a poco a poco dal proprio orizzonte, mentre cresce l'apprendimento e la pratica delle relazioni d'amore.

Forse, se cominciassimo a chiamarlo Dea, a costruirci un immaginario religioso al femminile, a vivere la nostra religiosità come relazione con la Madre, diventerebbe più facile incamminarci su quel sentiero. Sul quale incontreremo, con grande gioia reciproca, uomini e donne che ci erano stati/e presentati/e come agnostici/he, atei/e, pagani/e, cattivi/e profeti/e, eretici/he...

La letteratura femminista in proposito è una miniera di informazioni storiche e di suggestioni vitali. Non è un caso che il fondamentalismo si coniughi al maschile.

[BEPPE PAVAN]



# Sia puttane che madonne

Per Pratiche editrice "Le quattro donne di Dio", l'ultimo lavoro di Guy Bechtel

di Barbara Raggi

Con ogni probabilità è impossibile valutare con esattezza il peso che ha avuto la Chiesa cattolica nella costruzione dell'immaginario femminile: sia nello sguardo con cui le donne guardavano se stesse sia in quello maschile. Un piccolo tassello a questa storia lo aggiunge Guy Bechtel nel suo *Le quattro donne di Dio - la puttana, la strega, la santa, l'oca*, edito da Pratiche editrice. Scritto con piglio divulgativo e linguaggio scorrevole, il saggio non solo indaga le quattro figure fondamentali in cui è stato scomposto il ruolo sociale delle donne, ma cancellare alcuni luoghi comuni sul modo in cui il cristianesimo ha letto il mondo femminile.

L'incontro con la maternità è stato, per esempio, molto tardo. La Chiesa primitiva, di cui troppo spesso si parla come un modello di perfezione irraggiungibile detestava la maternità: non c'era modo infatti di separare la riproduzione dai rapporti sessuali. Probabilmente i padri della Chiesa non avrebbero visto di così cattivo occhio le tecniche di riproduzione assistita. Aspettando la fine dei tempi e il secondo avvento non si riteneva buono che uomini e donne mettessero al mondo figli rischiando l'immortalità dell'anima con i piaceri della carne. Dovendo ben presto scendere a patti con il mancato ritorno di Gesù e con l'idea che la maggioranza delle persone non riusciva a rinunciare al sesso venne elaborata una raffinatissima via di uscita. La via della perfezione, concessa a pochi e in genere maschi, era rappresentata dal monastero: per tutti gli altri restava il matrimonio. Il matrimonio per eccellenza, quello cui tutti avrebbero dovuto ispirarsi, era quello di Maria e Giuseppe: rigorosamente casto. Di qui prende inizio la santificazione della madre, della donna che partorisce figli e accudisce amorosamente la famiglia. E poiché di concepimenti senza sesso non si aveva notizia, tranne quello della madre di Gesù, il divieto fu spostato sul piacere. Le donne avevano sì il permesso - a un certo punto divenne un vero e proprio dovere - di procreare ma dovevano farlo senza alcun piacere. Secondo la Chiesa le donne sono infatti creature insaziabili dal punto di vista sessuale.

La puttana cui allude il titolo non è tanto la prostituta, ovvero una signora che scambia sesso per denaro, ma la vera indole del genere femminile. Solo una educazione repressiva, un controllo sociale costante e degli autentici sentimenti cristiani possono distogliere le donne da questa loro inclinazione al piacere. Gli uomini, in mancanza di tentazioni esercitate dalle perfide creature, sono naturalmente portati all'elevazione spirituale. Se qualcuno riconosce tra le righe di questa descrizione l'immagine di Eva, ha indovinato. Lo slittamento dalla meretrice alla strega

non è troppo complesso da realizzarsi. Il demone, si sa, ha sempre usato, come arma seduttiva, il piacere terreno e, per una creatura naturalmente incline alla carne quale seduzione migliore del sesso? Le streghe non erano infatti portatrici di un sapere altro ma riflettevano come uno specchio ciò che la società si aspettava da loro. Le confessioni delle streghe, estorte sotto tortura, rimandano le paure e gli istinti degli uomini che avevano scritto i manuali per stanarle.

Una donna che fosse riuscita a sfuggire al ruolo di madre, quindi sempre con l'incombente minaccia di trasformarsi in una puttana coniugale e non fosse classificata come strega, poteva sempre tentare la via religiosa. Ma le due immagini di cui si è parlato non si fermavano sulla soglia dei monasteri. Le religiose erano più facilmente sospette di eresia, i loro scritti e le loro parole

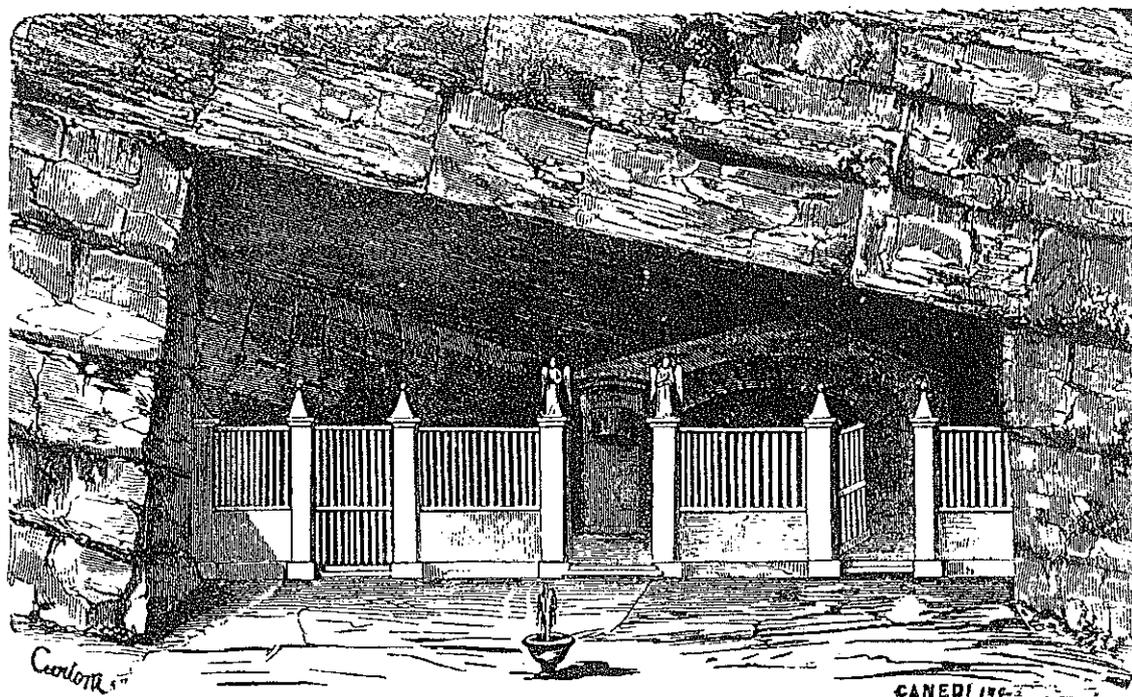
erano sottoposte a una censura ben più rigida di quella dei loro colleghi uomini e, per salire alla gloria degli altari, se non erano abbastanza fortunate da incappare nel martirio, dovevano aspettare molto più a lungo. Era lo stesso termine ecclesiastico - spose di Cristo - a rendere la loro posizione equivoca. Qualcuna poteva forse accampare il desiderio di essere una sorta di moglie speciale e intrattenere rapporti impropri con il suo sposo oppure, proprio in qualità di sposa, pretendere che il coniuge celeste le facesse rivelazioni non controllabili.

Fin oltre le soglie della seconda metà del '900 la strada che gli ecclesiastici desideravano vedere percorrere era quella dell'oca. La figura dell'oca non è quella di una stupida, come nel linguaggio corrente, ma di una donna che sacrifica le parti non consone di se stessa per trasformarsi in altro. L'oca è la donna perfetta, secoli di addestramento hanno messo a tacere i suoi difetti naturali, le sue imperfezioni originarie e l'hanno resa custode perfetta dei valori che la Chiesa voleva trasmettere alla società. Non è un caso che la figura dell'oca spunti in un momento storico critico, quando il mondo maschile si va progressivamente secolarizzando, e alla Chiesa non resta che puntare sulle donne per conservare la presa sulle famiglie e sul mondo.



## Relazione per il Centro Studi Valle Imagna

# GROTTE, SORGENTI E BOSCHI: SIMBOLI DI SPIRITUALITÀ NEL MONDO ANTICO E NEL MONDO MODERNO



Quando mi è stato chiesto di partecipare a questa serata parlando del simbolismo della grotta devo confessare di essere rimasta un po' titubante e di averci pensato a lungo prima di rispondere. Infatti una cosa è parlare di simbolismo di grotte, sorgenti e boschi in senso generale, come di un argomento affascinante, sul quale ho letto e studiato e che fa parte dei miei interessi diciamo culturali e spirituali, ma un'altra cosa è trattare questo tema in relazione a un luogo particolare, che mi tocca da vicino e che riporta alla luce memorie, ricordi e avvenimenti che fanno parte della mia vita. È per questo che ci ho pensato a lungo prima di rispondere, perché parlarne voleva dire scoprirsi un po' e non parlare solo in modo impersonale. Ho capito che se volevo parlare della grotta della Cornabusa non potevo non accennare al mio rapporto personale con la Valle Imagna che è la terra di origine della mia famiglia paterna, e con questa grotta. Dopo averci riflettuto ho pensato e sentito che sarebbe stato bello condividere con chi mi ascolta stasera il ricordo di un'esperienza profondamente personale, che per me è stata di capitale

importanza e che è strettamente legata alla Madonna della Cornabusa e alla sua grotta.

Quando ero bambina, infatti, con la mia famiglia passavo i mesi estivi in Valle Imagna nella nostra vecchia casa di Corna ed ero affascinata da un quadretto, forse una stampa, appesa a una parete, che rappresentava la Madonna della Cornabusa. Era un'immagine di una madonna vestita di un sontuoso abito bianco ricamato e forse di un manto (come nelle stampe che sono state riprodotte e si possono vedere nel fascicoletto allegato ai libri), e, ai miei occhi di bambina, sembrava un'immagine grandissima e imponente. E grandissima e imponente era rimasta nel mio ricordo. C'era qualcosa che mi attraeva e che mi affascinava in questa immagine un po' misteriosa che io vedevo riprodotta su una stampa, ma che sapevo che stava lassù nella sua grotta-caverna sulla montagna fra i boschi, e che io in realtà non avevo mai visto da vicino. Ma la memoria di questa immagine era viva dentro di me, così viva e presente che, quando tanti anni dopo, durante il corso di studi che ho seguito all'Istituto Carl Gustav Jung di Zurigo per la mia formazione di psicanalista ho dovuto preparare un argomento per

l'esame di religione, l'immagine della Madonna della Cornabusa mi si è immediatamente presentata davanti agli occhi. Bisogna qui chiarire che quello che viene chiamato a Zurigo esame di religione non ha nulla a che vedere con un esame di religione in senso confessionale e tradizionale, è piuttosto una esperienza personale di tipo spirituale, qualcosa che tocca in modo particolare la parte più profonda del nostro essere e che fa vibrare le corde più intime, se così si può dire, della nostra anima. È proprio l'osservazione di questa profonda esperienza con tutti i risvolti di tipo psicologico ed emotivo che diventa l'argomento di esame. L'Istituto Jung di Zurigo è una scuola di tipo internazionale ed è frequentata da persone delle più svariate tradizioni religiose, e quindi ognuno è libero di scegliere l'argomento che più gli aggrada. Io non ho avuto dubbi, per me l'argomento era la Madonna della Cornabusa.

Così sono tornata in Valle Imagna e sono andata alla Cornabusa. Dire che sono rimasta sbalordita è dire poco, perché la "mia" Madonna non c'era più. Ho guardato dappertutto, ma non l'ho trovata. Al suo posto c'era questa piccola statua di legno dipinto e dorato, svestita del suo manto, molto più piccola di quanto io la ricordassi, e che, inoltre era una Pietà, mentre io non ricordavo affatto che la Madonna avesse Gesù sulle braccia. Ero completamente frastornata e non sapevo che cosa pensare. Per fortuna c'era il rettore della chiesa a cui ho potuto chiedere spiegazioni, e che mi ha appunto detto che da qualche anno, dopo aver chiesto il permesso al vescovo di Bergamo, la statua della madonna era stata riportata alla sua originaria semplicità e spogliata delle sovrastrutture settecentesche dell'abito e del manto. Dopo queste spiegazioni me ne sono dovuta andare perché forse era tardi, ma non sapevo bene che cosa pensare. Ci sono però tornata dopo poco, da sola, e mi sono fermata a lungo nella grotta davanti alla statuetta che non mi era così familiare come l'altra; l'ho guardata per molto tempo e sono rimasta così seduta quasi in meditazione, riandando indietro con la memoria agli anni passati, ed è come se fossi tornata bambina, e qualcosa si è come sciolto dentro di me. Davanti a questa Madonna spogliata di tutte le sovrastrutture di abiti e manti settecenteschi era come se anche io mi

sentissi spogliata di tutte le mie sovrastrutture di tipo razionale e forse intellettuale, e di me rimanesse solo la parte vera, non difesa e pronta a essere toccata dalle emozioni. Ero disarmata. Non c'era più la testa, c'era solo il cuore. È stato un momento bellissimo, difficile da descrivere, che mi ha toccato profondamente e che è rimasto con me per tutti questi lunghi anni.

Questa esperienza così profonda e così importante per me è stata poi impreziosita, se così si può dire, dalla scoperta che l'autore del piccolo, ma prezioso libro che descrive la storia della Grotta della Cornabusa e che si firma "un sacerdote della valle" è in realtà don Luigi Locatelli, fratello del mio bisnonno che era stato trasferito a Bergamo come parroco della chiesa del Carmine, che sarebbe poi diventata la nostra parrocchia in Città Alta dove abitavamo.

Così la Cornabusa diventava una tappa doppiamente importante nella mia storia personale, in questo percorso lungo e a volte anche doloroso alla ricerca delle mie radici. Per me che ho vissuto in tanti luoghi diversi la Valle Imagna e la Cornabusa rappresentano una pietra miliare, un luogo fondamentale della mia esistenza un po' nomade.

Mi ha molto colpito il fatto che tutto questo sia avvenuto in una grotta, o sia in qualche modo legato a una grotta, un luogo in cui fin dalla più remota antichità si diceva avvenissero fatti straordinari e misteriosi, ineffabili, cioè difficili da comunicare agli altri. Le grotte e le caverne erano considerate come luoghi in cui i poteri germinativi della terra si concentravano, gli oracoli davano i loro responsi e gli iniziati rinascevano a una nuova vita spirituale. Erano anche il luogo da cui le anime ascendevano alla luce celeste.

In un libro intitolato "Lo Spirito della Terra" l'autore, John Michell, scrive: "Il culto dello spirito della terra nei suoi molteplici aspetti è l'elemento più antico e più profondo in ogni religione... Non si tratta della terra in senso materiale, ma dello spirito in virtù del quale, secondo gli antichi filosofi, la terra è una creatura vivente, e di natura femminile perché riceve il suo potere dal sole che la anima e la rende fertile... Caratteristico dello spirito della terra, in accordo con la sua natura femminile, è la tendenza a ritirarsi e nascondersi nei recessi

e negli anfratti più oscuri... infatti è proprio in questi luoghi oscuri, caverne, grotte e antri che sono state ritrovate le immagini più antiche fatte dalla mano dell'uomo, e sono statuette o graffiti che rappresentano la dea terra incinta e sul punto di dare alla luce un nuovo essere".

La Dea Madre fu probabilmente la prima divinità immaginata dall'uomo, infatti il suo simbolismo è senza dubbio una caratteristica predominante dei reperti archeologici del mondo antico.

Quindi la caverna, la grotta e l'anfro come rifugio e contenitore dello spirito della madre terra. Proprio in quanto archetipo dell'utero materno la caverna è presente nei miti di origine, di rinascita e di iniziazione di numerosi popoli. Come è stato già detto le caverne e le grotte sono sempre state viste come luoghi numinosi, misteriosi, in cui si verificavano eventi straordinari, ineffabili e spesso anche terrificanti che l'uomo poteva sperimentare solo se aveva il coraggio di penetrare nella oscurità dell'anfro, e anche di rimanerci per un certo tempo. I Misteri Eleusini che si celebravano nell'antica Grecia in onore di Demetra e di sua figlia Persefone (per i Romani Cerere e Proserpina) erano all'inizio culti sotterranei legati alla fertilità della terra, ma che assicuravano una vita felice nell'aldilà a coloro che vi erano iniziati.

Anche i Misteri Mitraici si celebravano in luoghi sotterranei in onore del dio Mitra, un dio venuto dall'Oriente e legato al culto del sole e portato a Roma dai soldati che avevano combattuto nelle guerre d'oriente appunto. Il culto di Mitra era diffusissimo, e ancora oggi a Roma si trovano molti Mitrei il più famoso dei quali è a San Clemente, sotto la chiesa attuale. Come spesso accadeva infatti, molte chiese cristiane furono costruite sopra o al posto di santuari precedenti dedicati a dei pagani.

Pensiamo solo alla famosa chiesa romana di Santa Maria sopra Minerva, forse l'unica chiesa romana di tipo rinascimentale che, come chiaramente risulta dal nome, fu costruita sopra un santuario dedicato alla dea Minerva. Le Basiliche romane divennero luoghi di culto cristiano e, in misura meno appariscente, nei luoghi legati alla venerazione di divinità quali la Madre Terra sparsi in luoghi esterni alle comunità abitate, sorsero santuari, chiese, cap-

pelle o semplici santelle legate alla venerazione della Vergine Maria.

Moltissime chiese cristiane hanno al di sotto del pavimento una cripta in cui sono generalmente custodite reliquie sacre o sepolture speciali di santi. La parola "*cripta*" viene dal latino "*crypta*" che significa "*grotta*" e che a sua volta deriva dal greco "*kryptòs*" che significa "*nascosto*", e quindi luogo oscuro, raccolto e, diciamo, simile a una grotta.

Forse sono sempre esistiti dei luoghi che danno il senso del "sacro" anche se questo termine è difficile da definire in senso generale. Secondo il teologo tedesco Rudolf Otto, che nel 1917 ha scritto un libro intitolato appunto "Il Sacro", il sacro corrisponde al turbamento provato dall'essere umano davanti alla manifestazione del soprannaturale, di fronte al "mysterium tremendum" che implica spavento ma anche fascinazione. È qualcosa che non appartiene all'ordine razionale, ma piuttosto alla sensibilità? Qualcosa che appartiene ad una esperienza intima, incomunicabile, il riconoscimento di "segni" soprannaturali.

Spesso questi luoghi sacri erano situati, come dicevano gli antichi, "inter nemora et fontes" cioè vicino a sorgenti considerate sacre e vicino o in mezzo a boschi anch'essi visti come sacri. Essendo generalmente situate sul fianco di una collina o di una montagna, le grotte e le caverne formano un asse cielo-terra e sono legate al simbolismo della montagna e dell'ascesa, ascesa da intendersi in senso spirituale come percorso verso la conoscenza.

Parlando da psicanalista mi viene da dire che tutte le immagini che si riferiscono ad un movimento verso l'alto, come le scale, gradinate, ascensori, scalate, montagne, voli e così via, appartengono al simbolismo della sublimazione, a un processo di elevazione con tutto ciò che questo comporta in senso positivo, ma anche come presunzione, orgoglio eccessivo, pretendere troppo da se stessi, ecc.

Tornando ai santuari dell'antichità possiamo quindi dire che i più antichi si trovano sotto terra, in caverne divenute poi luoghi di culto come ad esempio Lascaux in Francia e Altamira in Spagna con i loro famosi graffiti. In Grecia abbiamo visto come i Misteri Eleusini e molti altri culti si celebrassero nell'oscurità. Innumerevoli miti raccontano di dei nati in grotte e caverne: Zeus, Dioniso, Mercurio e lo

stesso Apollo che, non solo era nato in una grotta, ma che in una spaccatura della montagna aveva il suo tempio, il più celebre di tutta la Grecia: il santuario di Delfi. Tra i santuari antichi che ancora comunicano il sentimento del sacro, quello di Delfi occupa un posto davvero privilegiato. È situato sul fianco del monte Parnaso, il monte sacro alle Muse, in un paesaggio incomparabile, ed è associato all'oracolo del dio, il famoso oracolo di Delfi. Il fulcro del santuario era proprio il tempio di Apollo, in cui si trovava la famosa pietra considerata l'ombelico del mondo, l'onfalo. Da una fessura della terra che era di tipo vulcanico, come molto spesso erano di tipo vulcanico i terreni su cui sorgevano questi santuari, emanavano dei vapori che ispiravano la Pizia, la sacerdotessa di Apollo, a pronunciare i suoi responsi dopo essere caduta in estasi e avere bevuto l'acqua della fonte Castalia/sorgente Kassotis.

Ogni santuario aveva la sua fonte di acqua considerata sacra e dotata di poteri proprio perché proveniente dalle viscere della terra, dove affondano le radici degli alberi e dove avvenivano processi misteriosi. Gli alberi rappresentavano la comunicazione fra il mondo inferiore degli abissi e il mondo superiore, il cielo, passando attraverso la superficie terrestre. I tre livelli del cosmo venivano perciò messi in comunicazione fra loro: quello sotterraneo per le radici che scavano le profondità in cui affondano; la superficie della terra per il tronco e i primi rami; e i cieli per i rami superiori e la cima attirata dalla luce del sole. Proprio perché gli alberi venivano visti come il tramite fra il mondo degli dei e il mondo degli uomini, in quasi tutte le religioni dell'antichità esistevano alberi sacri e a cui veniva reso un culto. Nel vicino Oriente, per esempio, gli alberi erano associati al culto della Madre Terra, i cui riti avevano lo scopo di favorire l'abbondanza dei raccolti. Gli esseri umani vivevano nell'antichità in stretto contatto con la natura, sottomessi ai suoi voleri, ma anche in armonia con i suoi ritmi. Si spiega quindi come, davanti agli alberi, questi esseri maestosi che si sviluppavano e vivevano in modo misterioso, l'uomo primitivo abbia provato venerazione, rispetto, e anche un certo timore. L'albero dava all'uomo nutrimento e protezione ed era quindi prezioso per la sopravvivenza. Fin dall'inizio

gli alberi avevano dato all'uomo, attraverso la raccolta dei loro frutti, un nutrimento meno aleatorio dalla caccia ed erano perciò gli esseri più importanti.

Per l'umanità antica il legno era il materiale per eccellenza, di facile lavorazione e in grado di offrire innumerevoli utilizzazioni, solo che, proprio perché legno, è scomparso senza lasciare tracce mentre le selci scheggiate o levigate sono rimaste, e i nostri più lontani antenati si chiamano uomini della pietra. È col legno che essi costruivano la loro dimora e quella dei loro dei, e di legno ne potevano trovare in abbondanza perché le foreste coprivano la maggior parte del territorio in cui vivevano. L'Europa era allora quasi interamente coperta di boschi. Ed erano boschi di alberi millenari, fittissimi e oscuri e misteriosi, che incutevano paura e rispetto. Tacito racconta che i soldati romani provarono meraviglia e quasi un terrore sacro di fronte agli immensi boschi di querce della Germania, e Plinio nella sua Storia Naturale scrive: "... le querce per la loro smisurata invadenza nel crescere occupavano addirittura il litorale e, a causa delle onde che scavano la terra sotto di esse o del vento che le sospinge, si staccano portando con sé grandi isole costituite dall'intreccio delle radici...".

Furono proprio i boschi e le foreste i più antichi santuari, molto precedenti alla costruzione dei templi che spesso poi sorsero proprio in mezzo al bosco sacro.

La presenza del dio o della dea si manifestava quindi soprattutto negli alberi, molti dei quali erano consacrati a un dio o a una dea particolari. La quercia era sacra a Zeus, l'olivo era sacro ad Atena e posto sotto la sua sorveglianza, il nocciolo era sacro ad Artemide e così via. Come tutte le mitologie quella dell'albero si fonda quindi su constatazioni assolutamente concrete, così come la mitologia della acqua.

I significati simbolici dell'acqua si possono ridurre a tre temi fondamentali: sorgente di vita, mezzo di purificazione e centro di rigenerazione.

La nozione di acque primordiali, di oceano delle origini è quasi universale. In India l'acqua è la materia prima, per i Cinesi è il Caos primitivo, e nella Genesi è detto che lo spirito di dio aleggia sulle superfici delle acque. L'ac-

qua è quindi vista come madre, matrice, fonte di tutte le cose. L'acqua è l'elemento vitale per eccellenza, sorgente di vita e veicolo di ogni forma di vita. È simbolo universale di fecondità e di fertilità in quanto dono del cielo, ma è anche vista in tutte le tradizioni religiose come strumento di purificazione rituale. Dall'Islam al Giappone e nelle aspersioni di acqua benedetta del Cristianesimo l'abluzione ha una funzione fondamentale. All'inizio, in tempi preistorici era forse legata più alla fertilità della terra soltanto, ma in seguito assunse anche valenze funerarie connesse con l'idea di purificazione del corpo mediante le pratiche del lavaggio e dell'unzione.

L'acqua è il liquido che compone il nostro corpo ed è per i viventi un'assoluta necessità. Per noi che viviamo in un paese dal clima temperato è naturale vedere la pioggia che scende dal cielo (anche troppa in questo periodo), ma per le popolazioni che vivono in climi desertici o dove non piove quasi mai è un assoluto miracolo e l'acqua è il bene più prezioso. Non ricordo quale personaggio politicamente importante, proveniente da uno di questi paesi aridi che facevano parte dell'Impero coloniale inglese, fosse stato invitato in Inghilterra anni fa, e dopo avergli fatto visitare tutte le cose più famose di Londra gli fu chiesto che cosa lo avesse colpito maggiormente. Pare che abbia risposto con un'aria felice e socchiudendo gli occhi: "Questa bella

pioggia che scende con tanta facilità...".

Per queste popolazioni la pioggia è veramente un miracolo del cielo, portatrice di vita. Per i nomadi del deserto era così importante trovare i pozzi d'acqua durante le loro lunghe marce che i pozzi sono anch'essi diventati luoghi privilegiati con un carattere quasi sacro, sono i luoghi dove avvengono gli incontri e dove si verificano eventi speciali, sono luoghi di gioia e di meraviglia. L'acqua però evaporava durante le lunghe traversate a dorso di cammello, e nelle loro bisacce od otri i nomadi mettevano un miscuglio di olio, d'oliva naturalmente, e di aceto che si conservava anche col calore e il vento del deserto, e con questo si dissetavano. E con l'olio e l'aceto potevano anche curarsi e disinfettare le ferite, come ci ricorda la parabola del Buon Samaritano. Tutto l'Antico Testamento celebra la meraviglia dell'acqua, e questo retaggio verrà poi accolto e sviluppato nel Nuovo Testamento. Si potrebbe continuare all'infinito a parlare del simbolismo dell'acqua, ma credo sia meglio finire ora perché forse è già tardi. Ricordiamoci solo che l'acqua è il bene più prezioso che abbiamo e che è veramente un dono di Dio. Non sprechiamola e cerchiamo di farne buon uso.

Dr.ssa Maria Grazia Locatelli

Sant'Omobono Imagna, 7 giugno 2001

## Il chiostro delle seduzioni

A Genova, nel convento di S. Maria di Castello, la devozione in mostra

FREDONIA GIUSTINANI  
GENOVA

Sembra un destino. La parte più antica di questa città melanconica e ritrosa è anche quella attorno alla quale si addensano i suoi abitanti più recenti, che arrivano d'oltre mare e con le loro lingue aspre e puntute ficcano piccoli grandi cunei di salutare diversità nella cantilena ipnotica del dialetto locale. Sulla parte più antica, che affaccia a cannocchiale sul porto, torreggia il convento domenicano di Santa Maria di Castello. Fu edificato nel XII secolo, sui resti di una chiesa che si fa risalire al dominio longobardo locale di metà 600, a sua volta eretta nell'area del primo in-

sedimento cittadino, il *castrum* datato VI-V secolo a.C. Divenne abbazia domenicana (e cenacolo di umanisti e scrittori, tra i quali quell'Agostino Giustiniani che avrebbe poi inaugurato il primo insegnamento di ebraico alla Sorbona) a metà '400 e lo è tuttora. In questi giorni, con l'inaugurazione del suo museo di arredi e collezioni, il convento è come se aprisse una capsula del tempo, di quelle in voga al di là dell'Atlantico nel II dopoguerra, quando le si riempiva di ogni sorta di oggetti d'epoca, da lasciare in eredità alle generazioni future. Qui si passa infatti da un sarcofago del III secolo, a una lunetta protoromanica con due colombe che si baciano (forse il cippo funerario di due coniugi ritrovato murato in una pare-

te), ai marmi e alle statue della cappella della famiglia Grimaldi (ove spicca un gruppo dello scultore quattrocentesco Lorenzo Riccomanno), alla raffinata *Annunciazione* del tedesco-fiammingo Giusto di Ravensburg (un affresco di metà '400, vero manifesto della vocazione predicatoria domenicana), a opere dei grandi pittori genovesi del '600 Domenico Fiasella e Paolo Gerolamo Piola, agli innumerevoli arredi e reliquie recuperati in altri quattro monasteri domenicani sparsi per la città e la regione e ora finalmente restituiti all'attenzione del pubblico. Ma quella di Santa Maria di Castello è una capsula speciale, che convive, in una simbiosi aperta e sorvegliata, con la storia ancora da fare. Le sue quattordici sale ti fan-

continua a pag. 43 →



## Significative tracce della Grande Madre nella statua della Madonna della Cornabusa

La statua della Beata Vergine Addolorata che si venera nel Santuario Grotta della Cornabusa a Cepino di S. Omobono, in provincia di Bergamo, mi ha colpito per alcune sue particolari caratteristiche. Ai miei occhi sono subito balzati in primo piano alcuni aspetti che la rivelano come l'erede della Grande Dea nella religione cristiana, che pure le nega teoricamente la natura divina.

Tali legami in questo caso non si limitano alla sua collocazione in una grotta, che già basterebbe a comprovarne la discendenza dalla primordiale immagine del Divino femminile e che del resto è molto comune a molti santuari mariani assai noti. Infatti la Grande Dea era sentita non solo come una divinità trascendente, ma anche come la Terra, che costituiva il suo corpo. Le grotte dunque, i pozzi ed ogni cavità naturale erano ritenute uteri della Terra, cioè luoghi sacri dove avveniva la trasformazione dalla morte alla vita, o meglio, dal mondo invisibile a quello sensibile e fisico. Tale trasformazione, che avviene nel corpo delle femmine animali e umane, era sentita come il più sacro dei misteri.

Per questo nelle civiltà che veneravano la Grande Dea ogni donna era considerata sacra e godeva di un'auto-rità e di un rispetto indiscussi. Fu così per tutta la Preistoria - 30.000 o 40.000 anni almeno - finché l'imporsi del patriarcato, che esaltava l'aggressività e il dominio, non sovvertì quei valori, sostituendo all'autorità femminile spontaneamente riconosciuta un potere maschile bellicoso e violento.

La pace, la solidarietà e la condivisione furono sostituite dalla guerra, dall'individualismo e dalla spietatezza. Sempre più le donne e le loro qualità psichiche furono emarginate dall'ambito pubblico e relegate in quello privato.

Anche nel campo della spiritualità si proiettò la stessa gerarchia che si era delineata nella società: la Grande Dea fu frammentata in tante dee, sottomesse a più potenti divinità maschili dominatrici e litigiose. È il caso delle religioni greca, romana, celtica, ecc.



La statua originale della Beata Vergine Addolorata che si venera nel Santuario Grotta della Cornabusa. Scultura del '400 venerata dal 1510 incoronata dal S. Ecc. il Card. Pietro Maffi nel 1908, restaurata nel 1958 in occasione del 50° d'incoronazione con la presenza di S. Ecc. Card. Angelo G. Roncalli.

Nell'Ebraismo la Dea fu addirittura soppressa del tutto e sacerdoti e profeti, rigorosamente maschi, si accanirono nei tentativi di estirpare ogni immagine divina femminile e decretarono dogmaticamente l'esistenza di un solo Dio, che avrebbe creato il mondo ed ogni forma di vita dal nulla. Invece la Grande Dea era lei stessa il mondo, la natura, la vita, o, in certe mitologie, partoriva tutto l'Esistente da sé grazie alla sua traboccante potenza generatrice.

Il Dio ebraico, che a rigore non dovrebbe essere connotato da un sesso, tanto che Jahvè non è un nome ma un verbo e significa "Io sono", è però sempre nominato al maschile ed ha caratteri fortemente patriarcali. A volte è addirittura un dio sterminatore di coloro che non appartengono al popolo da lui eletto, anche se a poco a poco si

andavano accantonando gli aspetti più dispotici e crudeli per introdurre l'idea di un dio buono e compassionevole. Tuttavia queste due immagini restano contraddittorie, perché non viene sconfessato con chiarezza e decisione l'aspetto più arcaico.

Con il Cristianesimo, l'unità del Dio ebraico si suddivide in una Trinità, che serve sì ad introdurre l'idea di una relazione, ma è tutta rigorosamente al maschile. Tuttavia dal IV sec. d.C. compare il culto di una figura femminile, la madre di Gesù, che viene dichiarata madre di Dio, ma al tempo stesso le viene negata la natura divina. Fu l'attaccamento del popolo che continuava ad avere grande devozione per le dee del paganesimo a convincere i Padri della Chiesa che occorreva alla nuova religione una figura femminile e Papa Gregorio Magno, vista l'impossibilità di sradicare gli antichi culti, decise di riassorbirli costruendo santuari dedicati alla Madonna sui luoghi sacri, come le grotte, i boschi e le sorgenti, sempre frequentati dai fedeli nonostante le proibizioni.

Ma ciò che mi ha colpito più particolarmente in questa immagine della Madonna della Cornabusa sono le proporzioni: la sua statua è grande, mentre quella del Cristo morto che giace sulle sue ginocchia è piccola, come se fosse quella di un bambino. Invece è adulto. Tra l'altro voglio ricordare che molto prima del Cristianesimo le immagini della Dea con un bambino erano frequenti (per es. Iside con il figlio Horus, o Venere col piccolo Cupido).

Dunque nella grotta della Cornabusa la Madonna tiene sulle ginocchia il Cristo morto e appena depresso dalla croce, perciò i due personaggi avrebbero dovuto avere le stesse dimensioni se l'artista avesse tenuto conto della realtà. La piccolezza del Figlio invece mi dimostra che si tratta di un modo di rappresentare simbolico, in uso in tutto il Medio Evo e perdurante anche dopo quel periodo storico nell'arte popolare. Sicuramente chi ha scolpito queste due figure non apparteneva all'ambito dell'arte colta e non c'è da stupirsi se non teneva conto del realismo. Ciò significa che nella religiosità popolare, che era quella dello scultore e dei fedeli, la Madonna era ancora sentita come Dea, mentre suo figlio aveva minore importanza e divinità. Nelle mitologie più antiche del patriarcato infatti, il figlio della Grande Dea era un uomo, perché i maschi non erano ritenuti divini, tanto è vero che morivano.

Nelle religioni vetero-patriarcali si è capovolta la situazione, mentre nel Cristianesimo, che potremmo considerare una religione moderatamente

patriarcale, si mantiene un Dio Padre maschio che prende il posto della Dea abbassata a creatura umana, anche se poi recuperata a una forma di quasi-divinità mediante l'Assunzione. Del Figlio poi si afferma che ha sia la natura divina sia quella umana, così è possibile la sua morte che altrimenti per definizione non potrebbe verificarsi in un dio.

Gesù doveva morire perché derivava dalle precedenti mitologie, secondo le quali il figlio della Dea scompariva in giovane età, ucciso da un cinghiale come Adone, o dissanguato per l'evirazione inflittasi in un momento di follia come Attis. Il tema della morte prematura di un maschio giovane e bellissimo simboleggiava la morte invernale della vegetazione e la sua rinascita primaverile, tanto che le parole "vir" = "uomo" e "virga" = "verga" o membro maschile, hanno la stessa radice di "virgulto", "verde" e simili. Il figlio o il giovane compagno della Dea rappresentava infatti il mondo vegetale soggetto ai cicli delle stagioni. Anche Gesù perciò muore e risorge a Pasqua, festa che si celebra a primavera: la data si calcola in base all'antico calendario lunare (è la domenica dopo il primo plenilunio di primavera).

Allo stesso modo non è un caso che il rito cristiano per eccellenza, cioè la messa, consista in un memoriale della morte e risurrezione di Cristo e utilizzi per indicarne il corpo pane e vino, due prodotti della terra che già nelle antiche religioni misteriche venivano utilizzati come simboli del mondo vegetale.

Dunque niente di nuovo sotto il sole. A ben guardare, il Cristianesimo non ha fatto altro che riprendere miti e credenze già diffuse da millenni, reinterpretandoli e modificandoli parzialmente secondo un'ottica ormai patriarcale che si cercava di riformare per eliminarne le asperità più difficilmente accettabili.

Ma l'antica percezione del sacro, con la centralità del Divino Femminile, ha continuato a vivere in modo sotterraneo nella spiritualità popolare e a tratti riaffiora, come in questa statua della Cornabusa. Ancora oggi immagini del genere continuano ad essere venerate e ad attirare i fedeli nei santuari sorti su antichissimi luoghi d'energia, nonostante i divieti della Chiesa, che ribadiva (e ribadisce ancora oggi) la superiorità del Padre e del Figlio sulla Madre e che scoraggiava e proibiva la rappresentazione della Madonna da sola perché poteva farla percepire come Dea.

Maura da Bianca  
Giugno-Luglio 2001



# LA NASCITA DELL'ARTE

*Dipingevano col guano strane scene in cui fluttuavano stelle, labirinti, veneri, cacciatori con l'arco, cervi, strumenti musicali. È uno dei più importanti monumenti della preistoria italiana ed europea e non è stato mai aperto al pubblico. Nel santuario di Porto Badisco forse è stata raffigurata per la prima volta la creazione del mondo. Con simboli e misteri mai decifrat*

La ricerca archeologica deve, molto spesso, al gioco del caso le sue importanti scoperte.

Così è stato per la Grotta dei Cervi di Porto Badisco che 30 anni fa si aprì d'improvviso agli occhi stupefatti dei suoi ignari visitatori.

Incastonate in un grande complesso carsico a sud di Otranto sulla costa adriatica, le grotte di Badisco, nella parte attualmente esplorata, si distendono per circa 200 m lungo tre corridoi quasi paralleli, ciascuno dei quali con le pareti ornate di motivi dipinti, anche se la maggior parte di essi è concentrata nel secondo corridoio, intermedio tra il primo e il terzo. A tutti fu subito chiaro che si trattava di uno dei più importanti monumenti della preistoria italiana ed europea: fino a quel momento si pensava, infatti, che le grotte dipinte fossero state opera esclusiva dei Paleolitici. Questa volta, invece, si era in presenza di un luogo di culto, vero e proprio santuario, edificato dai Neolitici e frequentato fino all'età dei metalli.

Le figure sono tutte monocrome e brune di guano: il rosso fu u-

*ma volta la creazione del mondo. Con simboli e misteri mai decifrat*

## \*ELETTA INGRAVALLO

sato solo nella zona iniziale del secondo corridoio. Gli antichi frequentatori si curarono di regolarizzare il cammino dei tratti più impervi, di punteggiarlo con offerte di vasi in alcune cavità del suo pavimento roccioso, si premurarono di indicare il tragitto con muretti a secco sbarrando l'accesso a cuni-

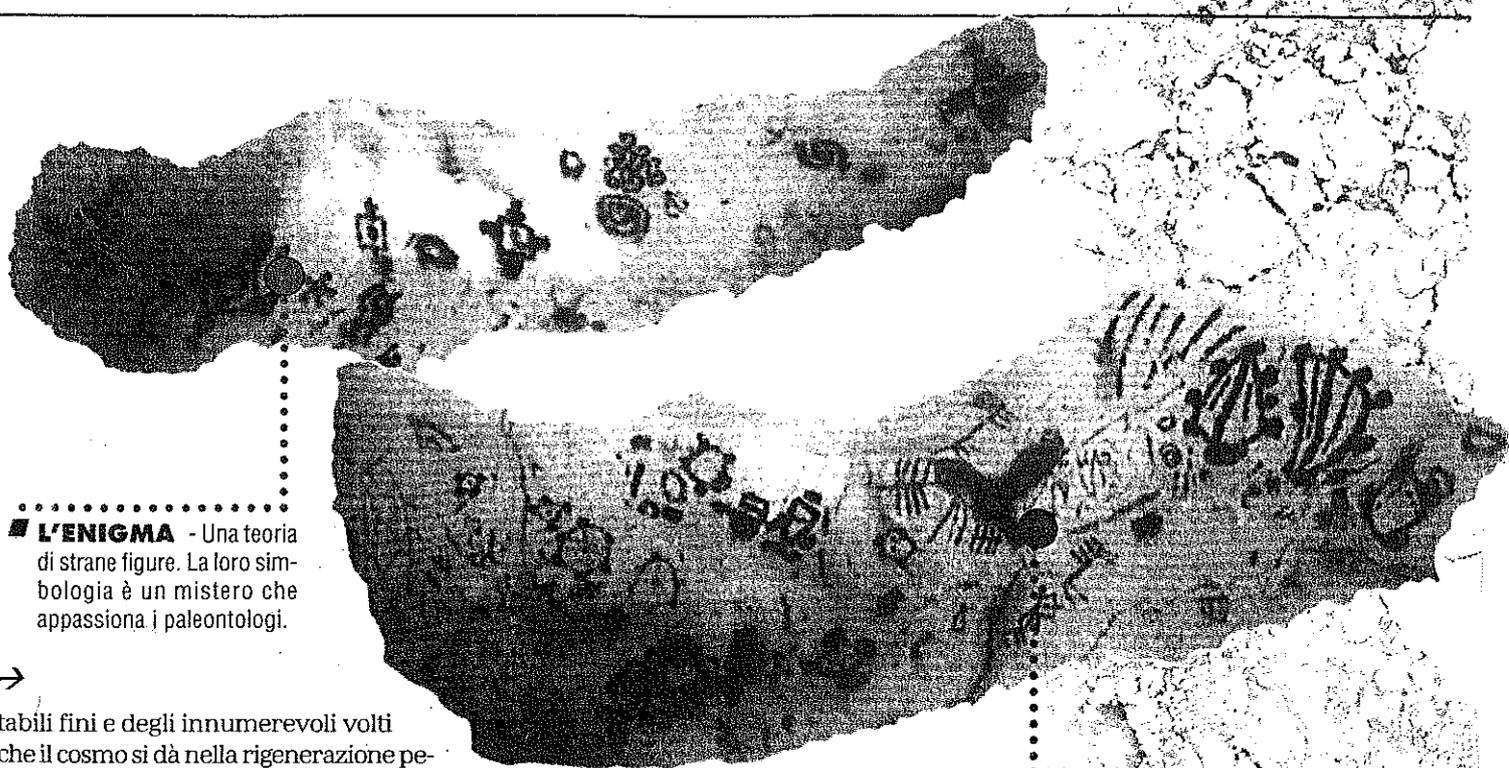
coli e vie secondarie. E, tutt'intorno sulle pareti, dipinsero il ciclo infinito della storia del mondo. All'inizio del secondo corridoio, le uniche figure in rosso di tutta la grotta fanno mostra, con il braccio sinistro levato, di dover proseguire verso non si sa quale meta: le donne di fronte con un punto nero al posto del pube, gli uomini di profilo con il pene evidente. Seguono, in una teoria senza fine, confuse e dialoganti tra loro, strane figure che a volte diventano arcieri nell'atto di scoccare la freccia verso quieti quadrupedi (cervi per lo più, da cui il nome delle grotte), più spesso improvvisano scene in cui fluttuano e vagano stelle, spirali, S, zig zag, cerchi concentrici, ovali, quadrati e rettangoli componendo ogni volta motivi diversi e ogni volta accomunandoli tutti. Le impronte di mani, infine, reclamano l'inclusione nella geografia del creato di quanti si sono sottoposti alla difficile prova del

viaggio iniziatico. Linguaggio elusivo e allusivo che sfugge a facili decifrazioni, quasi compendio degli imperscr-



● **LA GEOGRAFIA DEL CREATO** - La grotta santuario scoperta a Porto Badisco, sul canale d'Otranto, si distende per 200 metri. Le pareti dipinte col guano rappresentano la visione religiosa nel mondo neolitico.

■ **LE FIGURE OVALI** - Un grappolo di figure ovali richiama immagini cosmiche probabilmente legate a riti religiosi.



.....  
**L'ENIGMA** - Una teoria di strane figure. La loro simbologia è un mistero che appassiona i paleontologi.

→  
 tabili fini e degli innumerevoli volti che il cosmo si dà nella rigenerazione perenne delle cose del mondo.

A tentare di svelarne il segreto nascosto soccorre la civiltà neolitica con i profondi cambiamenti che introdusse nella vita di uomini e donne: verso i 7000 anni fa anche nel Salento approdarono genti che dal Vicino Oriente si avventurarono in Occidente in cerca del nuovo, portando con sé agri-

coltura e allevamento.

La vita, da quel momento non più nutrita da caccia e raccolta ma scandita da semina e raccolto, si snoda con ritmi e tempi legati a nascita-morte-rigenerazione con cui la tonica potenza regola il ciclo delle

.....  
**IL CICLO DELLA VITA** - Un fitto drappaggio di figure difficili da decifrarsi, ma di irresistibile suggestione: potrebbero rappresentare il ciclo nascita-morte-rigenerazione.

→  
**FRA CULTURA E TURISMO**

→  
**A TRENT'ANNI DALLA SCOPERTA DELLA GROTTA DEI CERVI**

**A**ll'alba dell'1 febbraio 1970, Severino Albertini, Enzo Evangelisti, Isidoro Mattioli, Remo Mazzotta e Daniele Rizzo, ed il giorno dopo 2 collaboratori Nunzio Pacella e Pino Salamina, scoprono la Grotta dei Cervi a Porto Badisco.

Da allora, un susseguirsi di studi e ricerche scientifiche che ci hanno permesso di conoscere l'inestimabile valore storico e culturale delle Grotte, di subire la suggestione ed il fascino di un contatto ravvicinato con quei lontani progenitori.

A distanza di 30 anni dalla scoperta, l'Amministrazione Provinciale di Lecce ha promosso un fitto programma di manifestazioni. Non è una semplice celebrazione dell'anniversario, bensì un programma -al contrario- che intende fare il punto sullo stato di conservazione dei luoghi e sugli studi di tutti questi anni, con un convegno organizzato insieme all'Università di Lecce e all'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.

E poi un cd-rom sulle grotte ed il pae-

saggio circostante per fare conoscere e diffondere questo patrimonio inestimabile.

Il Salento ha una ricchezza di storia e cultura che va divulgata perché possa produrre crescita e sviluppo sul piano turistico, economico e commerciale.

Con la produzione e la diffusione del cd-rom, l'Amministrazione Provinciale inviterà tutti ad una visita virtuale, dato che le condizioni geofisiche e di conservazione delle grotte ne impediscono una fruizione diretta, che danneggerebbe l'integrità delle testimonianze.

Già da settembre dello scorso anno è stato istituito un tavolo permanente per la valorizzazione delle grotte di Porto Badisco, presso la Provincia, che ha chiamato a farne parte la Sovrintendenza, l'Università di Lecce, il Comune di Otranto -nel cui territorio ricadono le grotte e nel cui magnifico Castello si svolgerà, a luglio, una mostra sul sito- e gli altri comuni dell'area (Giurdignano, Minervino, S. Cesarea e Uggiano la Chiesa) e gli scopritori. Inoltre, è stato progettato l'allestimento di una sala nel Museo Provinciale "S. Castromedia-

no" interamente dedicata alle grotte.

Sono personalmente soddisfatta del traguardo raggiunto che testimonia l'impegno istituzionale-organizzativo ed anche la scelta politica di impegnare delle risorse economiche della collettività in questo campo, per tali scopi.

Ed il mio sogno per Porto Badisco è riuscire, in tempi medio-brevi, a realizzare -in un luogo il più vicino possibile alle grotte- la ricostruzione del loro interno, delle pitture, delle bellezze naturali circostanti, con sale didattiche per gli studenti; una ricostruzione che consenta a tutti di poter sentire, un poco, l'emozione che ha colto all'alba di quell'1 febbraio gli scopritori.

Il prossimo appuntamento: il 12 marzo per una passeggiata -organizzata dal Gruppo Speleologico leccese "Ndrónico"- che, partendo da Specchia Gallone (Minervino) e attraversando i 5 paesi interessati, porterà alla spiaggia di Porto Badisco.

**GRAZIA MANNI**

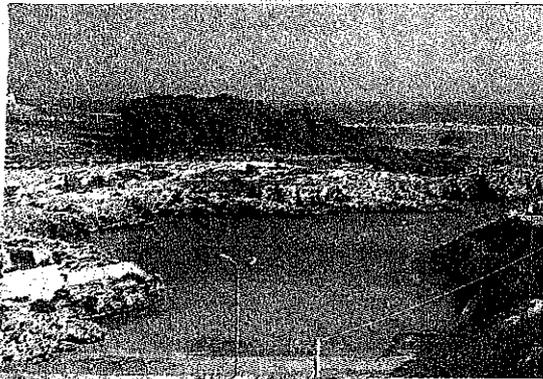
Assessore alla Cultura e Ricerca Scientifica, Provincia di Lecce.

## IL LUOGO

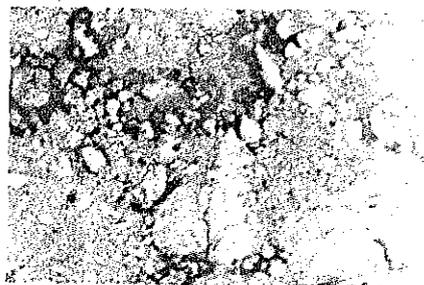
DOVE OGNI GIORNO SBARCA  
UN ENEA CURDO O ALBANESE

**P**orto Badisco s'incontra a sud di Otranto dopo i saliscendi di una costa pietrosa dove crescono solo gli alberi di fichi e le erbe aromatiche. All'interno ci sono paesi pieni di medioevo e di barocco, come Giurdignano, e Uggiano la Chiesa. Nelle campagne si sono rifugiate le presenze superstiti delle culture indigene fiorite in epoche protostoriche. È la terra dei menhir, dei dolmen, delle grandi pietre che hanno conservato le orme dei giganti, delle grotte marine, usate nel paleolitico e nel neolitico come santuari o abitazioni. Le leggende dicono che Porto Badisco offrì il primo approdo di Enea nelle terre dell'occidente. E anche se non è vero, non c'è nessun motivo per privarci del piacere d'immaginare un evento così straordinario.

Il tratto di costa tra Roca Vecchia e Porto Badisco è nella parte più stretta del canale d'Otranto: è sempre stato la porta dell'occidente



■ **L'APPRODO DI ENEA** - Secondo la leggenda, Porto Badisco, che è nella parte più stretta del canale d'Otranto, offrì il primo approdo ad Enea nelle terre d'Occidente.



■ **LE NOTE MUSICALI** - «Una cascata di note musicali inonda l'ambiente». Così è stata definita dai paleontologi la scenografia nella figura qui accanto.

per chi viene da est. Una città fortificata più antica di Troia si affacciava sul canale dalle rupi di Roca ed aveva vicino un santuario, la grotta della poesia (ovvero della sorgente) dove si celebravano i culti di divinità adriatiche, venerate probabilmente anche dai popoli della sponda orientale. È un gran mistero la protostoria del Salento, ma una certezza si è conquistata: attraverso il canale ci sono state dai tempi più remoti comunicazioni tra le popolazioni indigene dell'occidente e gruppi etnici che venivano da est. Le grotte marine abitate si estendevano lungo tutta la costa salentina fino a Santa Maria di Leuca. Un vero tesoro della cultura paleolitica è stato scoperto nella grotta Romanelli vicino Castro: statuine in osso di divinità femminili nude, bulini, punteruoli in selce.

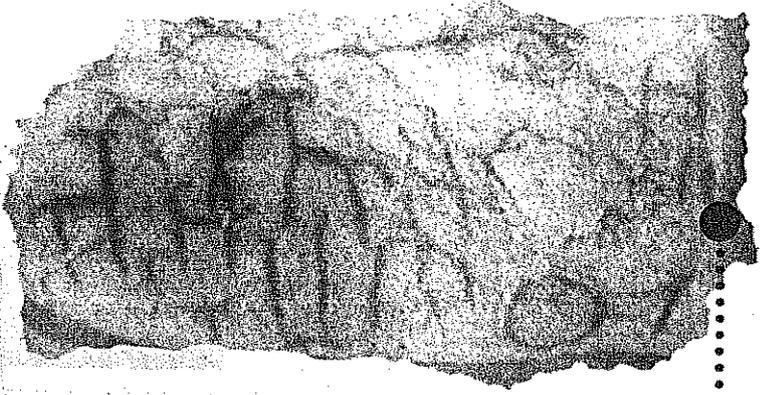
Oggi Porto Badisco è un borghetto che si anima d'estate quando fra le sue vergini insenature trovano riparo le barchette dei turisti. D'inverno è un luogo aspro che, tuttavia, offre ad un Enea albanese o Curdo un approdo sabbioso dove l'onda selvaggia non ti sbatte contro aguzze scogliere. Qui da migliaia di anni sbarcano viaggiatori in fuga da tutte le tragedie troiane della storia.

**ANNIBALE PALOSCIA**



creature. Le grotte sono il suo ricettacolo: esse vengono scelte per celebrarvi riti in suo onore.

La religiosità di Badisco si appella alla signoria della terra nel momento in cui, per la prima volta nella storia dell'umanità, a a questa signoria si attenda manipolandola e asservendola con le pratiche



■ **IL CULTO DELLA TERRA** - Nella pittura in alto sono presenti figure femminili. Secondo i paleontologi i riti celebrati nel santuario facevano riferimento alla «signoria della Terra». Per la prima volta nella storia dell'umanità, la terra era asservita con le pratiche agricole.

agricole.

E, tuttavia, la maniera migliore di affrontare la complessa simbologia delle pitture di Badisco sta nella ripresa degli studi sui suoi materiali e nella ricerca scientifica sul suo territorio: ricostruire il modo di vivere, di abitare, di produrre degli antichi agricoltori può aiutare a risalire ai loro modi di pensare.

Nel processo di neolitizzazione, il Sud Est della penisola italiana ha rappresentato, col suo protendersi nel Mediterraneo, un punto d'approdo obbligato che ha visto il rapido diffondersi degli elementi pienamente neolitici e il loro mutare nel corso di due millenni. Dettagliarne i passaggi spetta a un'indagine multidisciplinare che sappia combinare lo studio della cultura materiale con quello degli assetti territoriali sia sul piano politico che su quello paleo-ambientale.

Solo con un ricco corredo di notizie paleobotaniche, faunistiche, pedologiche e di datazioni è possibile delineare il paesaggio in cui inserire gli abitanti neolitici con gli usi e i tempi della loro storia e districarsi nell'incrocio di culture che, dal Neolitico, ebbe nel Mediterraneo il suo mare d'elezione.

Che un anniversario sia, una volta tanto, di buon auspicio. ■

\* Elettra Ingravallo, docente di Paleontologia presso l'Università di Lecce, ha pubblicato "Lontano nel tempo. La preistoria del Salento" (Argo ed.) da cui sono tratte le immagini sulle pitture di Badisco.

# Le grotte dell'Arcangelo

di Carlos Solito

**L**a Puglia, fra le sue e varieguate bellezze, nasconde degli angoli circondati da un alone mistico. Sono le grotte di San Michele: dei luoghi sotterranei dedicati al culto dell'Arcangelo che guidò le milizie celesti contro il capo delle infernali figure. Molti ritengono che la devozione di San Michele abbia avuto origine in Asia Minore. Successivamente fu portata in Occidente dai Bizantini e, approdando sul Gargano, s'insediò nell'attuale grotta di Monte Sant'Angelo dove erano già presenti antichi miti pagani legati alle acque miracolose. A rafforzare la diffusione del culto micaelico in tutto il mondo occidentale furono i Longobardi, che lo elessero loro santo nazionale come difensore dei diritti di Dio. La grotta sacra del promontorio dauno divenne la progenitrice di tutte le cavità e di tutti i luoghi dedicati all'Arcangelo. La fama del santuario crebbe prodigiosamente nel corso del Medioevo, tanto da divenire uno dei centri cristiani più frequentati di tutto il vecchio continente e tappa obbligata per i pellegrini che si recavano in Terra Santa.

Purtroppo, alla luce delle recenti indagini, molte grotte pugliesi elette a luogo di culto ver-tono in uno stato d'abbandono e sono spesso oggetto di atti di vandalismo o, nel peggiore dei casi, di asportazione degli affreschi. Le cause di questo devastante fenomeno vanno ricercate nei profondi mutamenti avvenuti nella società moderna, che in questi ultimi decenni hanno provocato l'esodo dagli ambienti rurali a favore di quelli cittadini. Queste antiche testimonianze, accompagnate da numerose tradizioni, vanno rapidamente scomparendo. È quindi assolutamente necessario salvaguardare al più presto questo prezioso patrimonio. Il primo passo è catalogare tutti i monumenti ipogei, fare un inventario delle strutture interne e degli arredi custoditi al loro interno per inserirli in seri programmi di protezione. Iniziamo questo lavoro raccontando alcuni luoghi di questo prezioso patrimonio storico, culturale e ambientale.

**GROTTA DELL'ANGELO A SANNICANDRO GARGANICO (FG).** Era già frequentata nella preistoria dai cacciatori del paleolitico che vi si stabilirono lavorando utensili in selce con i quali incidevano graffiti lineari e serpentiformi. Oltre un portale di pietre si estende una

lunga galleria che ospita una vasca per la raccolta delle acque di stillicidio, utilizzata per venerare il culto micaelico. Una serie di arcate e pilastri di calcite separano questa caverna da altri ambienti sotterranei, che si allargano come una macchia di vuoto nel cuore del calcare.



**GROTTA DI SAN MICHELE A**

**CAGNANO VARANO (FG).** Questa cavità è una delle espressioni più suggestive del culto dell'Arcangelo. Può essere visitata sempre in compagnia del custode oppure nel periodo della festa del santo che cade tra il 7 ed il 9 maggio. All'ingresso del giardino le persone che partecipano al pellegrinaggio si caricano di una pietra e raggiungono la grotta in ginocchio per espriare i propri peccati. Una grande caverna conserva tre altari dedicati all'Arcangelo San Raffaele, alla Santissima Annunziata e a San Michele. Sulle pareti della grotta le caratteristiche movente degli strati calcarei sono attribuite dalla devozione popolare all'impronta di un'ala del santo. Nella parte più profonda (meno antropizzata) si può visitare la vasca di Santa Lucia, un piccolo laghetto le cui acque sono ritenute medicamentose.

**GROTTA DI SAN MICHELE A MONTE SANT'ANGELO (FG).** Cuore della cittadina è il Santuario di San Michele con l'omonima grotta (festa con veglia notturna dal 28 al 29 agosto). L'origine del culto in questo grande centro religioso

## LA FINE DEI CULTI PAGANI

**G**li storici sono concordi nel sostenere che gran parte delle cavità attualmente dedicate a S. Michele Arcangelo siano state precedentemente adibite a luogo di culto pagano, esistente a volte fin dalla preistoria. Nei secoli della diffusione del cristianesimo, nell'Italia centro-meridionale si veneravano ancora in queste grotte divinità pagane (vedi l'oracolo Calcante e Podalirio a Monte Sant'Angelo, il dio Apollo a Putignano e la dea Minerva a Minervino Murge). Per porre fine a questi riti praticati dalle popolazioni locali e quindi per bandire definitivamente queste false divinità, si introdusse il culto dell'Arcangelo. La scelta del Principe degli Angeli è ovvia: San Michele possedeva numerose caratteristiche e molteplici funzioni riconducibili alle precedenti divinità pagane (Anubi, Apollo, Mercurio e soprattutto Mithra). Inoltre era stato proprio l'Arcangelo a scacciare Lucifero, l'angelo ribelle a Dio divenuto poi capo dei demoni.

nacque con le tre leggendarie apparizioni dell'Arcangelo, avvenute nella cavità rispettivamente nel 490, 492, e 493. Dall'ingresso si scende la scalinata che raggiunge le due porte bronzee fuse a Costantinopoli nel 1706, dono del nobile amalfitano Paltaleone III. Nella sacra caverna, sempre invasa da pellegrini, si susseguono importanti opere come la nicchia di San Sebastiano, la cattedra episcopale, l'Arcangelo del Sansovino del 1507, l'altare a baldacchino della

**GRAVAGLIONE A MATTINATA (FG).** Per la gente del posto, l'immensa voragine è sempre stato un luogo misterioso e lugubre. Il pozzo è una gigantesca caverna il cui ingresso si è originato con il crollo della volta. L'accesso avviene attraverso l'esile traccia di un sentiero che costeggia la parete fino a giungere sul fondo, dove una ragnatela di muretti di pietre crea dei vani

utilizzati come ricovero di bestiame. In prossimità di un vano scavato artificialmente, a pochi metri dal suolo, si possono notare i contorni di un sorprendente bassorilievo di San Michele che la leggenda vuole sia stata un'opera di un devoto eremita che abitava l'antro.

**GROTTA DI SAN MICHELE A MINERVINO MURGE (BA).** Per la visita occorre chiedere le chiavi all'ufficio parrocchiale dell'omonima chiesa; se invece capitare l'8 maggio o dal 28 al 30 settembre, unitevi alla gente che sfila per le vie del paese per poi ritrovarsi davanti alla cavità (per visitarla), dove si respira un'atmosfera di festa. Di fronte alla cappella neoclassica, una lunga scalinata intagliata nella roccia scende in una grande sala. Sul fondo un presbiterio con quattro colonnine alto-medioevali precede l'altare in breccia corallina sovrastato da un capolavoro: una luminosa statua ottocentesca dell'Arcangelo raffigurato nel classico atto di sferrare un colpo di spada contro il demonio ai suoi piedi.

**GROTTA DI SANT'ANGELO A CASSANO MURGE (BA).** Tra aperte campagne si raggiunge la vetusta masseria dello Jazzo con una bella facciata in



*Dal Gargano alla provincia di Brindisi. Passando per le Murge. Tra monumenti ipogei, altari e affreschi. Che rischiano di sparire*

pietra. L'interno, semplicissimo e ormai abbandonato, presenta l'accesso della caverna che offre un singolare altare scolpito nei colonnati stalagmitici e tra gli affreschi. **GROTTA DI SAN MICHELE A PUTIGNANO (BA)**. Ubicata sul Monte Laureto e visitata ogni 29 settembre, la grotta è costituita da una vasta caverna che termina con l'altare maggiore. La sua importanza risiede soprattutto nella straordinaria serie di affreschi che raffigurano la Crocifissione. Ai limiti opposti, due rinomate edicole del XVI secolo offrono un'immagine della Madonna del Carmine e la cinquecentesca statua policroma di San Michele, opera del Maestro Sefano da Putignano.

**GROTTA DI SAN MICHELE A CEGLIE MESSAPICA (BR)**. L'accesso avviene attraverso una scalinata intagliata nella roccia che contrasta un po' con la leggenda secondo la quale questa condurrebbe direttamente all'inferno. In fondo si spalanca una fantastica cavità decorata da una foresta di stalagmiti e colonne, dove fu costruito l'altare abbellito dagli affreschi della Madonna Orante, del Cristo e dell'Arcangelo.

**GROTTA DI SANTA MARIA DI BELVEDERE A CAROVIGNO (BR)**. Affacciata sulle acque verdazzurre dell'Adriatico, la grotta è visitata ogni 17 agosto con un pellegrinaggio che parte dall'abitato tre giorni prima. All'interno, dei larghi gra-

## CONSIGLI PER LE VISITE

Per gli ambienti freschi delle grotte è opportuno un abbigliamento pesante. Un paio di scarponcini da trekking per i brevi avvicinamenti e per alcuni fondi scivolosi. Tutte le cavità sono munite di un impianto di illuminazione, escluse quella di Sannicandro e Cassano Murge dove si consiglia una torcia elettrica. Il Gravaglione di Mattinata è illuminato in tutti i punti, per via del suo ampio ingresso, dalla luce diurna. Chi ama fotografare non deve far altro che mettere a fuoco l'obiettivo sulle bellezze sotterranee con una pellicola più sensibile alla luce, tranne a Monte Sant'Angelo dove è rigorosamente proibito. Per ulteriori informazioni: Federazione speleologica pugliese, via Don P. Giannuzzi 38, 70013, Castellana Grotte (Ba).

dini conducono davanti un primo altare. Una seconda scalinata scende attraverso un corridoio ampliato artificialmente che si tuffa in

una bella caverna. Qui spicca un altare più antico con affreschi greco-bizantini.

Tratto da *Bel Paese*



# La vita profonda delle grotte

di Franco Carlini

La grotta francese di Cussac, nella valle della Dordogna, è un gioiello ben protetto; venne scoperta solo un anno fa, nel settembre 2000, e fino allo scorso luglio il governo ne teneva nascosta l'esistenza come un vero segreto di stato, per proteggere dalle folle di turisti che immediatamente si sarebbero riversati a vedere le preziose decorazioni rupestri di oltre 20 mila anni fa. Come ogni governo serio che si rispetti, tuttavia, venne immediatamente aperto un sito Internet ([www.culture.fr/culture/arcnat/cussac/](http://www.culture.fr/culture/arcnat/cussac/)) e almeno lì si possono vedere e ammirare. Tra tutte, sconvolgenti per bellezza, la sagoma di profilo di una donna incinta. Ma a Cussac le scoperte non sono finite, anzi la ricerca è appena agli inizi. Nella grotta infatti vennero anche trovati dei resti umani e - qui sta la novità - sembra proprio che quelle ossa siano contemporanee alle creazioni artistiche sulle pareti. In altri casi i resti erano sempre posteriori, di umani venuti lì a morire o a essere seppelliti, in epoche successive. Dunque gli abitanti di Cussac erano gli stessi artisti? O sacerdoti e dignitari? O ancora, come qualcuno ha fantasiosamente suggerito, dei miscredenti che erano stati lì portati per essere più vicini alle divinità? Forse non lo sapremo mai, ma una campagna di scavi e di ricerche è stata finanziata per tre anni, cercando di raccogliere qualche indizio in più, a sostegno delle diverse ipotesi.

Nelle grotte del mondo peraltro non si aggirano solo gli archeologi, ma anche i biologi. Anzi una disciplina tutta nuova sta prendendo piede con il nome di biospeleologia. Nel luglio scorso un convegno internazionale sull'argomento si è tenuto in Brasile, presso il parco nazionale di Intervales, nello stato di San Paolo. E le sorprese non sono mancate. Le grotte infatti, anche le più ostili e «dure», sono comunque abitate, spesso densamente. Sono animali trogloditi (alla lettera abitanti delle grotte) che sono evoluti nel tempo: provenivano dall'aria aperta e a un certo punto della loro storia di vita queste specie hanno trovato utile e conveniente rintanarsi negli abissi. Lì poi hanno sviluppato caratteri loro propri, più adatti a quegli am-

bienti; per esempio hanno perso gli occhi, di cui non c'è alcun bisogno negli abissi scuri, e così anche il pigmento della pelle; in compenso hanno sviluppato arti e antenne estremamente sensibili per orientarsi e un sistema vitale capace di garantire la sopravvivenza anche in ambienti con il 100 per cento di umidità. Il loro metabolismo ne risulta particolarmente rallentato, basti pensare al gambero trovato nelle grotte di Shelta in Alabama il quale si riproduce solo a 35 anni d'età e ne vive un centinaio. La teoria prevalente fino a poco tempo fa era che queste specie animali fossero andate in grotta per sfuggire a un ambiente esterno che in certe epoche preistoriche era particolarmente ostile quanto a clima: le grotte insomma come rifugio estremo a climi estremi. Lo confermerebbe anche il fatto che di animali trogloditi se ne sono trovati pochissimi nelle zone equatoriali, dove il clima esterno non è mai stato particolarmente infausto, e molti invece nelle zone temperate, dove le variazioni di clima nei millenni sono state brusche e intense. Oggi tuttavia questa non appare più l'unica spiegazione: via via che gli studi si estendono in varie zone del pianeta e che aumenta il numero delle ricerche, emergono specie sempre diverse e tra queste alcune che probabilmente hanno scelto, a suo tempo, di andare sottoterra attirate dalla ricchezza dei materiali nutritivi che lì era disponibile. È il caso per esempio dei canali di lava della Hawaii: se al di fuori il panorama era desolato e roccioso, nei sotterranei invece si sviluppa vegetazione, humus, muschio e tutto un ben di dio alimentare. Dunque per alcuni animali la vita sotterranea fu per così dire una scelta del meglio, anziché un ripiego.

Anche così peraltro, è vita dura: non sempre gli alimenti sono tanti e allora fu necessario ingegnarsi a mangiare di tutto. Preziose per esempio sono le grotte abitate dalle colonie di pipistrelli, i cui scarichi di guano dal soffitto sono una fonte preziosa di cibo. In altri casi più estremi, sono state trovate creature capaci di nutrirsi di vapori di metano, del manganese e del ferro sciolti nell'acqua, in qualche caso delle rocce stesse.



Il Manifesto - 31 ottobre 2001



# Cleopatra, il profilo della storia

Statue, ritratti, trecentocinquanta reperti, molti dei quali esposti per la prima volta. Una mostra a Roma, curata dal British Museum e dalla Fondazione Memmo, sulla regina-faraone che affascinò i contemporanei e che, sconfitta, conquistò Roma. Oltre l'iconografia e il mito della donna che si uccide per amore, la figura di una sovrana intelligente, colta e raffinata

GIAN PAOLO CASTELLI

«**C**leopatra, sebbene sconfitta e fatta prigioniera, venne comunque glorificata, dato che i suoi ornamenti si trovano consacrati nei nostri templi e lei stessa, effigiata in oro, può essere vista nel Tempio di Venere». Con queste parole, scritte circa 250 anni dopo la morte della regina egizia, lo storico Cassio Dione sembra sancire un'inattesa vittoria della protagonista femminile degli anni forse più decisivi per la storia romana: il periodo che ha segnato la fine dello stato repubblicano e l'inizio del principato. Tra il 51 a.C., anno della sua ascesa al trono accanto a suo fratello Tolemeo XIII (lei aveva circa diciassette anni, lui solo dieci), e il 30 a.C., quando si tolse la vita, Cleopatra e la corte di Alessandria si trovano infatti coinvolti in modo cruciale con il destino delle due coppie allora in lotta per il potere: Pompeo e Cesare prima, Antonio e Ottavio (non Ottaviano, come ci si ostina a chiamarlo) poi.

Il fascino che la regina-faraone esercitò sui contemporanei, divisi tra ammiratori e detrattori, le è sopravvissuto assai più a lungo di quanto Cassio Dione avrebbe potuto immaginare, attraversando l'antichità e giungendo fino ai nostri giorni. E non è certo la forma del suo naso l'oggetto principale di tale interesse; nei due anni che passò a Roma nella villa di Cesare in Trastevere, ospite assieme al fratello-sposo e al figlio nato dalla sua relazione con il dittatore, lo sfarzo della sua corte stupì i Romani non meno della sua intelligenza, della sua cultura e della sua ironia. La teatralità del suo suicidio non farà che accrescere la sua fama: «I cortei furono splendidi [...] tra essi si distinse, per spesa e magnificenza, quello del trionfo sull'Egitto. Tra le varie figure spiccava quella che rappresentava Cleopatra distesa sul divano in punto di morte, così che si poteva vedere la regina insieme ad altre prigioniere e ai figli [avuti da Antonio], Alessandro detto anche 'Sole' e Cleopatra detta anche 'Luna', spettacolo nello spettacolo». È la descrizione, sempre di Cassio Dione, del triplice trionfo sull'Illiria, sull'Egitto e «per la vittoria di Azio», celebrato da Ottavio nell'agosto del 29 a.C. e con cui viene sancita la fine della dinastia Tolemaica.

Tra i successori di Alessandro Magno, i Tolemei saranno i primi a riconoscere la nascente potenza di Roma e gli ultimi a piegarsi alla sua avanzata in Oriente. Ma soprattutto, Alessandria e la sua corte rappresenteranno il centro di maggiore influenza sulla cultura e la società romana, e più in generale sull'intero bacino del Mediterraneo. Fondata nel 332

a.C. alla foce più occidentale del Nilo da Alessandro Magno dopo la sua conquista dell'Egitto, e strappato ben presto a Menfi il ruolo di capitale, con il suo Museo, la sua enorme Biblioteca, la stessa tomba monumentale di Alessandro (previo furto del suo cadavere da Babilonia da parte di Tolomeo I), la grandiosità dei suoi edifici, la perfetta articolazione urbanistica e la moltitudine dei suoi abitanti (superata solo da Roma), Alessandria divenne ben presto il punto di riferimento per scienziati, filosofi e letterati. In essa la millenaria sapienza egizia seppe fondersi con la più dinamica cultura greca, dando luogo a una commistione di elementi culturali, politici e religiosi.

Ed è proprio per questo che fa sorridere l'ostinazione con cui il giovane Ottavio, che ormai si fa chiamare «Gaio Cesare figlio del divino/dio» (era stato adottato per testamento da Giulio Cesare, che lui stesso aveva provveduto a far proclamare *divus*), dopo la celebrazione del trionfo, fa coniare una serie di denari sul cui verso figura un cocodrillo (simbolo dell'Egitto) e la scritta *AEGVPTO CAPTA* («per la conquista dell'Egitto»); potremmo tranquillamente riprendere il noto verso di Orazio *Graecia capta ferum victorem cepit* («la Grecia, conquistata, conquistò il fiero vincitore») e sostituire l'Egitto alla Grecia. Perché Roma, per diventare grande, non solo si grecizzò ma si «egittizzò», anche; o, forse meglio e più sinteticamente, si «alessandrinizzò». È - solo in apparenza paradossalmente - Ottavio-Cesare-Augusto, che aveva condotto la sua personalissima battaglia per il potere contro Antonio accusandolo di essere diventato un monarca orientale, giocò un ruolo decisivo in questo processo. Innanzi tutto, perché di altri «figli di dio» (in attesa dell'arrivo di Gesù di Nazareth) non c'è traccia nell'antichità al di fuori delle titolature ufficiali dei faraoni, a prescindere naturalmente dalle figure mitiche; poi perché Augusto sceglierà già molto presto quale suo nume tutelare Apollo-Sole, divinità non romana - anche se già da tempo accolta per il tramite greco - e così pericolosamente vicina all'identificazione dei faraoni con Horus-Ra (Antonio aveva invece scelto prima Ercole e poi Dioniso-Bacco), costellando le sue numerose costruzioni di simboli e attributi apollinei nonché, fatto inaudito a Roma ma non certo ad Alessandria, edificando un tempio ad Apollo in stretta connessione con la sua casa sul Palatino, che veniva così a configurarsi come l'ala di rappresentanza della sua residenza.

A questo esplicito legame con il Sole (senza più



traccia di Apollo) riconducono ancora una volta i due obelischi che Augusto farà trasportare da Eliopoli («la città del Sole») nel 10 a.C., collocandone uno sulla spina del Circo Massimo (dove erano presenti altre statue o sacelli di divinità) e servendosi dell'altro come gnomone per il suo gigantesco orologio solare nel Campo Marzio. Dice l'iscrizione di dedica: «L'imperatore Cesare Augusto, figlio del divino Giulio, pontefice massimo [...] seguono altre cariche da lui rivestite, con la tipica parvenza di legalità repubblicana che contraddistingue il suo impero], dopo aver conquistato l'Egitto [AEGYPTO CAPTA, ancora dopo 20 anni!] al potere del popolo romano, dedicò al Sole». Altri due obelischi senza iscrizioni né geroglifici, inoltre, li collocò ai lati d'ingresso del suo inaudito mausoleo, sempre in Campo di Marzio (ricco, per altro, di decorazioni egittizzanti, che dilagarono sempre più a partire dal suo regno). Se torniamo al passo da cui siamo partiti, Dione ci ricorda che, per celebrare il suo triplice trionfo, «il Figlio di Dio» aveva decorato con le spoglie dell'Egitto la statua della Vittoria da lui collocata nella nuova sede del senato, la Curia Giulia (iniziata da Giulio Cesare e da lui inaugurata proprio in quell'occasione), come pure il nuovo Tempio del Divino Giulio e addirittura il Tempio della Triade capitolina, dopo averlo spogliato di tutte le dediche precedenti (la statua d'oro di Cleopatra era invece già stata collocata da Cesare nel Tempio di Venere Genitrice da lui costruito al centro del suo nuovo foro, anche questo un fatto inaudito; tutte le statue di Cleopatra vennero però risparmiate dal vincitore, mentre quelle di Antonio furono distrutte). E i grandiosi lavori di costruzione realizzati da Agrippa per volontà di Augusto, soprattutto nel Campo Marzio, che cercavano di trasformare Roma in una città dall'impianto ellenistico, non discendevano forse dalla meraviglia provata dal giovane Ottavio-Gaio Cesare alla vista di Alessandria, che lo spinsero a risparmiare alla città qualsiasi distruzione e a perdonare in blocco la sua popolazione?

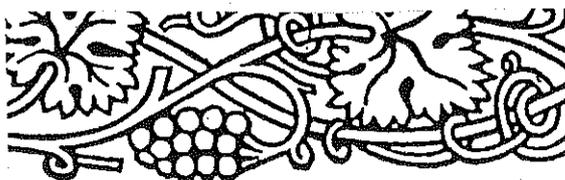
«Le divinità un tempo egizie ora sono romane» e «Tutto il mondo giura ora su Serapide»: è questa la sconsolata constatazione di due apologeti cristiani (Minucio Felice e Tertulliano) a cavallo tra il II e il III secolo. Ecco un altro aspetto della contraddittoria vittoria dell'Egitto su Roma. A partire almeno dal II secolo, infatti, alcune divinità egizie - o, meglio, alessandrine - avevano cominciato a diffondersi in Italia: tra di esse Anubi, Arpocrate, Serapide e, soprattutto, Iside. Resistenze da parte della classe senatoriale conservatrice portarono talora a interdizioni di questi culti, alla crocifissione dei loro sacerdoti (!) e alla distruzione (non sempre attuata) dei santuari: si ripeté insomma quello che era già avvenuto nel III secolo a.C. nei confronti del culto di Bacco e quello che si ripeterà più tardi con il cristianesimo. Culti considerati potenzialmente eversivi, in quanto seguiti soprattutto dalle classi più umili e che mettevano in discussione la struttura consolidata della società, venivano eccezionalmente ostacolati. Ma si trattò di episodi isolati e, come dimostra il successo di questi culti, del tutto inefficaci. Il sistema religioso tradizionale romano subirà la stessa sorte toccata a quello della polis greca: con il disgregarsi dei vincoli che univano saldamente la comunità, ripartendo la gestione della *res publica* tra il Senato e il Popolo (SPQR) e con la progressiva perdita di potere reale di quest'ultimo,

perdeva di senso anche la struttura prevalentemente rituale della religione romana, finalizzata al mantenimento della «pace con gli dèi» e alla garanzia di liceità dell'intervento umano sul «naturale». Non esistendo più una comunità, ne derivavano degli individui, che invece di interessarsi alla sorte di Roma erano ormai ineluttabilmente interessati alla propria sorte, qui ed ora e nella vita dopo la morte.

I Romani, non certo casualmente, sembrano ripercorrere esattamente lo stesso cammino fatto dai Greci del periodo post-classico: si affidano alle «filosofie della felicità» (epicureismo e stoicismo), a vari culti misterici e a divinità «provvidenziali» (*Tykhe*, *Fortuna*, *Iside*). Tutto ciò, fra l'altro, in un'ottica di progressivo *enoteismo*, cioè della convinzione che il concetto di divino è fondamentalmente «unico», anche se può assumere diverse forme (a differenza del *monoteismo*, dove il vero dio è «uno solo»); si tratta del resto della stessa temperie in cui prospererà e risulterà poi vincitore il cristianesimo (non senza aver assimilato numerose caratteristiche di alcuni di questi culti). Tra queste divinità, insieme al Mitra di origine persiana, l'Iside alessandrina - nelle cui vesti Cleopatra amava presentarsi - assume nel mondo romano un ruolo predominante e una diffusione capillare.

E' l'Iside madre del piccolo Horus-Arprocate, che allatta in grembo secondo l'iconografia poi ripresa per Maria (come Cleopatra-Iside allatta Cesarione-Horus in alcune statuette o su alcune monete cipriote); è l'Iside sorella e sposa di Osiride-Serapide, il dio che muore e rinasce ogni anno grazie al suo intervento; è l'Iside dei «patimenti», che ha sofferto e soffre come soffre il genere umano e può essere invocata proprio in virtù di tale compartecipazione; è l'Iside protettrice dei naviganti e dei mercanti, principali vettori del suo culto nei vari porti del Mediterraneo; è l'Iside da invocare in ogni occasione di difficoltà e i cui riti misterici garantiscono la trasformazione della propria vita e la felicità nell'aldilà; è l'Iside invocata in litanie che ricordano le litanie mariane e in generale il ruolo di intermediatrice che la Vergine assumerà nel cristianesimo: «Eccomi, spinta dalle tue preghiere: io, madre dell'intera natura, signora di tutti gli elementi, progenie primordiale delle generazioni, divinità suprema, regina dei Mani, prima dei celesti, volto unico degli dèi e delle dee; io, che le vette luminose del cielo, le brezze salutari del mare, i silenzi compianti degli Inferi, dispenso secondo i miei cenni. La mia potenza unica dal multiforme aspetto, con rito diverso, con nome molteplice, il mondo intero venera: i primigeni Frigi come Madre Pessinunzia degli dèi, gli autoctoni Attici come Minerva Cecropia, i fluttuanti Cipri come Venere Pafia, i Cretesi arcieri come Diana Dittinna, i Siculi trilingui come Proserpina Stigia, gli arcaici Eleusini come Cerere Actea, altri come Giunone, altri ancora come Bellona, chi come Ecate, chi come Ramnusia, e gli Etiopi illuminati dai bassi raggi del dio Sole nascente e gli Egizi potenti per prisca dottrina - adorandomi con cerimonie appropriate - mi chiamano col mio vero nome Regina Iside».

Il Manifesto - 25 ottobre 2000



## IN MOSTRA La cultura e il mondo della regina d'Egitto

Dalle sue origini nella gloriosa dinastia dei Tolomei, alla sua formazione culturale e politica; dall'Egitto degli ultimi faraoni, allo splendore di Alessandria, capitale ellenistica e vero faro di cultura e arte per tutto il mondo allora conosciuto; dai rapporti con Cesare, il soggiorno a Roma, il figlio Cesarione, all'amore per Antonio, gli altri tre figli, la guerra contro Ottaviano, la sconfitta e la sua morte tragica; infine la presenza dell'Egitto, la sua cultura e i suoi dei, a Roma e in Italia. Palazzo Ruspoli, in via del Corso 418, ospita una mostra, inaugurata il 12 ottobre e visitabile fino al 25 febbraio - curata dal British Museum di Londra e dalla Fondazione Memmo - che ricostruisce la figura di «Cleopatra Regina d'Egitto» attraverso trecentocinquanta reperti archeologici. Si tratta di prestiti eccezionali, provenienti dai più importanti musei del mondo, dallo Egitto all'Algeria, dall'Italia, dalla Europa ai musei di Stati Uniti e Canada. In occasione di questa mostra sono presentati per la prima volta al pubblico anche alcuni pezzi ritrovati durante i recenti scavi ad Alessandria - come il bellissimo mosaico che raffigura un cane e i numerosi oggetti e gioielli di raffinata bellezza - testimonianze straordinarie delle raffinatezze del regno di Cleopatra. Esposte per la prima volta anche diverse opere che ritraggono Cleopatra e che si credevano perdute. Si tratta di ritratti e di statue che la rappresentano in veste di Iside, quindi con un'iconografia di stile marcatamente faraonico, e in veste di sovrana ellenistica, con uno stile assolutamente «alla greca». Straordinaria la statua di Cleopatra proveniente dall'Hermitage di San Pietroburgo. E altrettanto eccezionali sono i rarissimi ritratti di Antonio. La mostra - l'allestimento è curato da Ezio Frigeri e Roberto Lucifero, l'ideazione è di Susan Walker del Dipartimento Antichità greco-romane del British Museum con la collaborazione di Eugenio La Rocca, sovrintendente ai Beni culturali del comune di Roma - è scandita in sette sezioni: «Il mondo di Alessandria»; «I Tolomei»; «Cleopatra»; «Cleopatra e Cesare»; «Cleopatra, Antonio, Ottaviano»; «La morte di Cleopatra»; «L'Egitto a Roma». Il catalogo (Electa) è curato da Susan Walker e Peter Higgs. Orario delle visite: tutti i giorni dalle 9.30 alle 19.30; il sabato dalle 9.30 alle 20.30. Per informazioni e/o prenotazioni: 06-6874704.

# Le ambizioni di Roma Aurea

GIAN PAOLO CASTELLI

«**A**urea» è l'epiteto che a Roma resta quando ha ormai perso la centralità del potere. Così la definisce Ausonio - chiamato a Treviri da Valentiniano I come precettore del figlio Graziano (nella seconda metà del IV secolo d. C.) - nella sua *Lista delle città famose*, e tale rimarrà nei lunghi secoli dell'età di mezzo, quasi a evocare un'età d'oro irrimediabilmente perduta ma che le ha lasciato un marchio di dignità indelebile. *Aurea Roma* è anche il titolo scelto dalla Sovrintendenza Comunale per la mostra inaugurata a Roma a conclusione del giubileo (Palazzo delle Esposizioni, 22 dicembre - 20 aprile), con l'intenzione di illustrare il «passaggio dalla città pagana alla città cristiana».

Di fatto, con i quasi 400 oggetti esposti provenienti da numerose collezioni romane, italiane ed europee (spesso «minori» o meno visitate), l'ambizione è quella di offrire una sintesi del *tardoantico*, periodo e concetto ancora poco noto al grande pubblico. Viceversa, il *tardoantico* è stato negli ultimi decenni, e rimane tuttora, terreno d'indagine fertilissimo e combattutissimo per storici, filologi, storici delle religioni e archeologi, tutti tesi alla rivalutazione di un periodo (*grosso modo* dal III al V secolo d. C.) in precedenza bollato come «di decadenza», e schierati a dibattere sull'eventuale continuità o discontinuità tra mondo pagano e mondo cristiano.

La questione, com'è ovvio, è quanto mai suscettibile di prese di posizione ideologiche e aprioristiche e *Aurea Roma* cerca, per quanto può, di svincolarsene. Anche troppo, a nostro parere. Se infatti una delle principali caratteristiche del *tardoantico*, come quella del *riuso* (materiale e concettuale) di manufatti o edifici - smontati, rielaborati e «riconnotati» - appare ormai assodata, resta da decidere se il nuovo senso acquisito debba essere inteso come ribaltamento del precedente o piuttosto come esplicito richiamo ad esso. Certo non è più sufficiente addurre il pretesto del semplice impoverimento e della sopravvenuta difficoltà di reperimento dei materiali, fattori comunque esistenti.

Basti pensare all'Arco di Costantino (presente in mostra con un modello): l'intenzionale reimpiego di figurazioni dell'età di Traiano, Adriano e Marco Aurelio, in composizione con rilievi appositamente eseguiti per il determinante frangente storico (la sconfitta di Massenzio a Ponte Milvio), ha la funzione di ricollegare idealmente e materialmente il nuovo imperatore «cristiano» al passato di Roma. Il Senato pagano sigilla il *pastiche* così elaborato con un'iscrizione dove la vittoria di Costantino viene attribuita, in modo sufficientemente ambiguo, a un *instinctus divinitatis* (ispirazione divina) che ognuno era libero di interpretare come preferiva.

Al Palazzo delle Esposizioni di Roma  
una grande mostra archeologica  
sul tardoantico illustra il passaggio  
dalla città pagana alla città cristiana.

Vi spicca, dopo molti anni  
e con un allestimento spettacolare,  
l'aula intarsiata di Porta Marina,  
accanto a numerosi altri pezzi  
solitamente poco accessibili.  
Ma il carente impianto espositivo  
rischia di disorientare il visitatore

Una nuova attribuzione di senso torna, forse, anche nei frammenti del colosso bronzeo di Costantino, anch'essi esposti, che probabilmente fu l'ultima delle trasformazioni subite dal famoso colosso neroniano del dio Sole. Può sembrare paradossale che il primo imperatore (problematicamente) cristiano si sia fatto effigiare nelle sembianze del *Sol invictus*, eppure fu ciò che indubitabilmente avvenne con la statua posta in cima a una strategica colonna nella sua nuova città (Roma era troppo intrinsecamente e, all'epoca, anche quantitativamente pagana per farne una capitale cristiana), per non parlare delle immagini del Sole che lo accompagnano su numerose monete. Il gioco di rimandi tra maestà/divinità imperiale, convergenza della religiosità pagana in figure divine sincretistiche e sommarie (come quella di *Sol invictus*, per l'appunto) e la spiritualità cristiana è così fitto, da risultare - al di là della difficoltà di decidere dove finisca l'una e cominci l'altra - di per sé estremamente significativo: è appena il caso di ricordare come la festività cristiana del Natale sia stata «inventata» sovrapponendosi alla festa di rinascita annuale proprio del Sole Invitto.

Altro caso emblematico in mostra è il tesoro dell'Esquilino, che torna temporaneamente a Roma (in provenienza dal British Museum) a più di duecento anni dalla sua scoperta casuale, avvenuta nel 1793. Si tratta di un ricco complesso di oggetti in argento, nascosti dai proprietari verso la fine del IV secolo e mai più recuperati, tra i quali due cofanetti da toletta forse donati alla matrona Proiecta in occasione del suo matrimonio (come si evince dall'iscrizione di uno dei due). Il tesoro dell'Esquilino è diventato famoso soprattutto perché il cofanetto di Proiecta riunisce un'iscrizione cristiana con un'iconografia pagana e perché gli studi

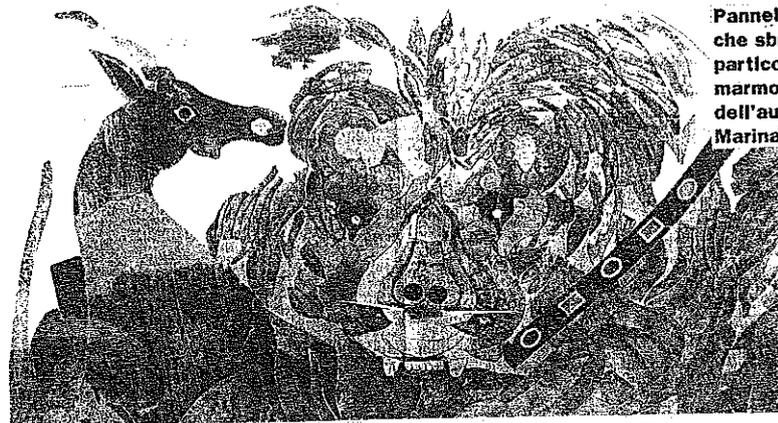
hanno associato i personaggi nominati nelle varie iscrizioni presenti a membri noti dell'aristocrazia tardoantica romana, in parte pagani (la famiglia del marito, i Turcii) e in parte cristiani (Proiecta). La questione è tutt'altro che risolta, ma potrebbe trattarsi di un caso in cui, di fronte a un matrimonio conveniente, il noto conflitto tra aristocratici pagani e cristiani si rivela assai meno aspro di quanto generalmente si suppone.

La mostra cerca dunque, per lo più evitando di prendere posizione in merito alla *querelle* continuità/discontinuità, di andare verso una ricostruzione non già a tutto tondo del *tardoantico* (impossibile, per la natura stessa del periodo), ma dei vari aspetti che esso ha assunto in campo pubblico e privato. Il progetto, tuttavia, risulta forse troppo ambizioso e il visitatore, accolto da scarse indicazioni all'inizio di ogni sezione e da didascalie ridotte all'osso, dovrà accontentarsi di osservare oggetti, talora splendidi o importantissimi, che però spesso non capirà, a meno di non ricorrere al voluminosissimo catalogo scientifico edito da «L'Erma» di Bretschneider, 712 pp., circa 4,5 kg di peso, £. 85.000 (destinato agli studiosi; è in preparazione, ci dicono, una guida breve). La stessa struttura a meandri del piano terra del Palazzo delle Esposizioni, per quanto suggestiva, non agevola del resto l'articolazione concettuale in cinque sezioni, riservando a un momento imprecisato della visita la spettacolare ricostruzione (presentata per la prima volta al pubblico) del rivestimento marmoreo dell'aula di Porta Marina a Ostia.

Scoperta nel 1959 da Giovanni Becatti in posizione di crollo, questa decorazione in *opus sectile* - eccezionale per ampiezza, completezza, raffinatezza di esecuzione e inusualità di alcuni motivi figurativi - è rimasta a lungo per lo più inaccessibile al pubblico, a causa dei necessari e complessi interventi di restauro e ricomposizione (in parte ancora in corso). La preziosità del ritrovamento è accresciuta dalla presenza di un riquadro dove alcuni scorgono un'effigie del Cristo benediciente (i lavori dell'aula furono interrotti nel 394/395), mentre altri vi ravvisano l'immagine di un filosofo (secondo un'iconografia contemporanea). Così, l'aula di Porta Marina finisce con l'assurgere quasi a simbolo del *tardoantico*, nelle sue matrici artistiche e concettuali. Ricollegandoci a una celebre definizione della cifra stilistica del *tardoantico* data da Cesare Brandi, infatti, potremmo scorgere negli intarsi marmorei del tempo un esempio di quello sgretolarsi dell'equilibrio classico tra significante e significato, dove ormai l'uno prevale alternativamente sull'altro. Se nella lunga e varia stagione dell'arte greca e poi romana la tensione tra i due poli si risolveva sempre, in definitiva, in un razionalismo naturalista (quand'anche, in taluni casi, fortemente patetico), ora il signi-

ficato finisce con lo scardinare la forma, in una prospettiva allegorizzante: la misticità o ieraticità dei volti è resa attraverso l'ingrandimento degli occhi, la fissità dello sguardo che ci attraversa, la semplificazione delle linee facciali (evidentissima nei ritratti imperiali ma anche nel Cristo-filosofo di Ostia) e la ferocia della vita è espressa dalle belve che azzannano caprioli, cervi eccetera; e, d'altro canto, a volte prevale l'astrazione formale, come nell'exasperato decorativismo, geometrico o pseudonaturalistico, che qui giunge fino a riproporre in quadricromia marmorea un «banale» rivestimento in opera mista (laterizi e tuffelli) che a Ostia è così facile vedere dal vero.

Ma l'emblematicità di quest'aula torna anche nell'*impasse* ermeneutica di quel Cristo-filosofo, la cui unica via d'uscita sembra essere rappresentata dal richiamo alla *dissimulatio* («mascheramento, tolleranza» o



Pannello con leone che sbrana un cerbiatto, particolare dell'intarsio marmoreo (opus sectile) dell'aula presso Porta Marina a Ostia



piuttosto «far finta di non vedere») fatto dal senatore pagano Quinto Aurelio Simmaco alla fine del IV secolo, nel suo ultimo e vano tentativo (prevarranno le ragioni di Ambrogio, vescovo di Milano) di far ricollocare nel-

la Curia l'altare della Vittoria: «Che importanza ha il giudizio con cui ciascuno cerca la verità? Per un'unica via è impossibile raggiungere un mistero così grandioso».

Il Manifesto - 14 gennaio 2001

# Imperatore, sei ubiquo

Elogio tardoantico, i "Panegirici latini" in traduzione da Utet

ROBERTO ANDREOTTI

**S**i può spesso sapere la verità anche dal linguaggio dell'adulazione, scriveva *en passant* nel suo *Decline and Fall* Edward Gibbon a proposito di una notizia su Massimiano (Augusto associato a Diocleziano inventore della tetrarchia), tramandata da una fonte un po' infamata presso i moderni come i *Panegirici latini* (ora tradotti e commentati per la prima volta in italiano da Domenico Lassandro e Giuseppe Micunco per i classici Utet, pp. 547, £ 85.000): si tratta della raccolta di undici discorsi «di elogio e ringraziamento» degli imperatori tra fine II e fine III, il secolo - ultimo dell'impero romano unitario - che va da Diocleziano a Teodosio, tinto da prolungato tramonto e cavalcato da un Cristianesimo la cui affermazione si è soliti fissare con la bandierina dell'Editto di Costantino (il quale infatti anche qui fa la parte del leone).

La parola ha ulteriormente dirazzato, e come e più di «retorica» sopporta una patina dispregiativa, però il «panegirico» nacque innocente e greco (oratoria epidittica), prima di approdare per le esercitazioni scolastiche al genere encomiastico, di cristallizzarsi nella tarda antichità come *laudatio*, e infine d'essere canonizzato come *basilikòs lógos*, discorso di consenso ideologico-politico intorno alla figura idealizzata del Principe (forte, giusto, vittorioso, clemente, liberale...). Fisso lo schema: un proemio che marca l'inadeguatezza dell'autore (*maiestas tua, mediocritas mea*); una serie di rubriche (patria, città e popolo d'origine del personaggio; famiglia; nascita; qualità naturali; educazione e infanzia; genere di vita e occupazioni; gesta che illustrano le *virtutes*; fortuna); un epilogo. Nei *Panegirici* si celebra più che altro una specie di rinascita morale economica politica, ma soprattutto l'establishment. L'*adventus* del nuovo imperatore mette fine alle rapine fiscali e trasforma in *locus amoenus* paludi e roveti, stagni e acquitrini... (Che il modello sia ancora quello augusteo lo dimostra la promozione dell'agricoltura, o ad esempio, per i «Quinquennalia» di Costantino, l'allusione al Carne secolare). Il princeps trionfa sempre sulle *barbarae nationes* e difende il *limes* che separa dal mondo germanico, incommensurabile, orrido.

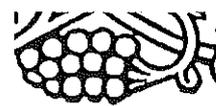
Composti da retori, membri dei senati locali, alti funzionari

delle Gallie, i *Panegirici* rimasero insabbiati per tutto il Medioevo e furono riscoperti solo in età umanistica a Magonza. Il corpus s'apriva però con un testo fuori serie per fama, rango dell'oratore e cronologia: il *Panegirico* di Plinio a Traiano (non compreso in quest'edizione).

Prendere i *Panegirici*, almeno con le pinze di Gibbon (del resto qui menzionate), per esempio prima di visitare la mostra centripeta sul Tardo-antico allestita a Roma, è un buon esercizio ermeneutico a suo modo centrifugo: com'era il mondo visto da Treviri, Autun, Bordeaux tra il terzo e il quarto secolo? Se si squaderanno questi discorsi s'accampa subito un atlante insieme geografico e mentale in cui l'orbe civilizzato e concorde, sul solco della tradizione, si stringe sotto l'egida di Roma al di qua di un certo recinto naturale e già «storiografico»: tra «le regioni dove tramonta il sole» a ovest, la palude Meotide a oriente, il confine dell'Elba «orrido come i suoi popoli» a nord. Solo l'imperatore è garanzia di sicurezza suprema, un secondo *Reno* (allora militarizzato di flottiglie). E nel bel discorso di Eumenio pronunciato nella Gallia Lionese (Autun, 298) per la «rinascita delle scuole», le carte geografiche affrescate sui muri dei portici «mettevano costantemente sotto gli occhi le imprese di Roma».

Certo non si può dire che i panegiristi gallici del IV secolo lesinassero encomi per i loro napoleoni, ma vanno letti come «genere», effetto d'una comunicazione programmata, attraverso cui potevano persino filtrare le istanze locali. Le immagini, comunque, sempre di alta scuola: «Non riusciamo a tener il conto delle vostre spedizioni - scrive Mamertino a Massimiano: voi sdegnate di rimanere troppo a lungo nello stesso luogo. Da poco Diocleziano era stato visto in Siria, ed eccolo già in Pannonia. Tu da poco avevi percorso le città della Gallia, ed eccoti già oltre le alte rocche di Ercole Oneco [oggi Monaco]. Vi si pensava impegnati in Oriente e in Occidente, all'improvviso siete apparsi proprio nel cuore dell'Italia...». Anche questo balenare dall'Alpi alle Piramidi (da tetrarchi però) non eviterà la Waterloo dell'impero.

Il Manifesto - 14 gennaio 2001



# Il rosario dei pagani

di Andrea Rodighiero

«**A**bitante di luoghi considerati dagli antichi ai margini del mondo civile, associato coi barbari Traci non meno che con i Greci, Orfeo incarna in qualche modo l'arcano della presenza della poesia nel mondo, il mistero del suo potere su di noi». Il nome del leggendario cantore che ammalia piante e animali evoca sopra ogni altra la trama di un racconto in cui, con lui, fa la sua comparsa anche Euridice, moglie talmente amata da spingerlo a scendere fino agli inferi nel tentativo di ricondurla viva tra i vivi: per essersi voltato a vedere se la donna lo segue verso la superficie, trasgredendo all'ordine ricevuto da Ade e Persefone, involontariamente Orfeo la sacrifica per sempre al regno dei morti. Questa la favola ripensata da poeti di ogni epoca, fino all'Euridice quasi in dissolvenza di Rilke (e dello sviluppo letterario del tema si è occupato C. Segal in un libro di qualche anno fa, *Orfeo. Il mito del poeta*, da cui si cita). Ma sia avvertito il lettore poco accorto, perché la confusione è in agguato: qualcosa di diverso gli si sgranerà davanti agli occhi e tra le dita se avrà voglia di scorrere gli ottantasette componimenti in esametri, preceduti da un prologo, noti come **Inni orfici** (oggi disponibili nell'elegante edizione della Fondazione Lorenzo Valla, a cura di Gabriella Ricciardelli, Mondadori, pp. LXXVIII+552, L. 48.000), dato che di quel mito d'amore e morte nell'intricata selva dottrinaia percorsa dai seguaci di Orfeo non risuona nemmeno un'eco lontana. Insieme a frammenti di papiro, testimonianze indirette (da Aristofane a Proclo), opere tarde quali i *Lithika* e le *Argonautiche orfiche*, e alcune laminette d'oro che accompagnavano i defunti nella tomba (sorta di lasciapassare, mappa e statuto comportamentale per l'ignota geografia del «dopo»), gli *Inni* permettono di ridisegnare un ingarbugliato universo di fede - chiamato convenzionalmente orfismo - che ci regala la vertiginosa impressione di una straordinaria resistenza all'usura del tempo (dall'antichità più remota

*Incenso per il Sole, mirra per Posidone, storace per Zeus...  
Prima di ognuna di queste preghiere, un profumo da bruciare per il dio. Leggendo si accede a un ingarbugliato universo di fede mistica, cresciuto dalla remota antichità sino al primo cristianesimo al fianco (per la verità assai molle) delle religioni ufficiali: movimento centrifugo alimentato da uno specchiante gioco di travestimenti mitologici*

fino alle fortune del cristianesimo) e ai limiti imposti dallo spazio (dall'Asia Minore all'Italia meridionale: forse non è un caso che una delle divinità che ne firmano la cosmogonia canonica sia proprio Chronos, il Tempo, e il più celebrato negli *Inni* quel Dioniso rinato dopo essere stato fatto a pezzi dai Titani, dio che viene da fuori, straniero e in viaggio). Riaffiorano dunque qua e là le schegge di un movimento che non ebbe né unità né centro, dimorando senza mai integrarsi accanto alla religione ufficiale (influenzando però di volta in volta le filosofie più in voga), e i cui seguaci - come i pitagorici - ispiravano la propria vita (*orphikòs bios*, forse più vagheggiato che reale) a una regola che imponeva tra l'altro un'alimentazione rigorosamente vegetariana, l'uso di vesti bianche, l'astensione da sacrifici cruenti e la fede nell'immortalità dell'anima costretta dalla prigione del corpo (donna, per gli iniziati, il privilegio di migliori condizioni di «soggiorno» nell'aldilà; e tanto basti per spogliare di ogni pretesa aura di novità qualsiasi moderna confraternita in stile «nuova era»).

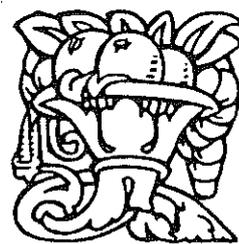
Ma l'orfismo seppe fare di più rispetto al sistema di culti e credenze tradizionali - ne sia prova la sua persistenza -: affidò norme e formule a un testo (a molti testi in versi, attribuiti a Orfeo e creduti più antichi di Omero) configurandosi come religione *scritta*. E mentre la fede giunta dalla Palestina raccoglie proseliti in vaste aree di lingua greca, una frangia del movimento si dota del nostro singolarissimo libro d'ore, messo a punto verosimilmente tra il II e il III secolo d.C. in Asia Minore (a Pergamo?). A recitare queste preghiere, precedute dall'indicazione del profumo da bruciare durante il rito (incenso per il Sole,

mirra per Posidone, storace per Zeus...), sono gli iniziati di un'associazione dedita al culto di Dioniso, giacché spesso l'orfismo si combina con i misteri del dio, associato a Orfeo per contiguità e opposizione (tradizione vuole che siano state le Menadi di Tracia, sue seguaci, a fare a pezzi il poeta, il cui culto aborre i riti di sangue del dionisismo). Non è perciò difficile ritrovare Dioniso - protagonista di ben otto inni - anche sotto le spoglie androgine del luminoso Fanes/Protogono (dio primigenio nato dall'uovo), o come ipostasi di Eros, o confuso con Adonis (come lui passa parte dell'anno sotto terra), nell'infinito e specchiante gioco di travestimenti concessi da un'epoca di sincretismo dai labili confini dogmatici, in cui ogni divinità (anche Zeus) può essere *tutti gli dèi*. Perché se il libro sacro degli *Inni* viene ufficialmente consegnato da Orfeo al discepolo Museo («usalo felicemente, amico»: l'illusione del sigillo antico dà una mano alla fede), addentrarsi anche solo tra i versi del prologo significa già perdersi in un pantheon certo vitale dai tempi di Esiodo, ma qui chiuso nel recinto di una mitologia resa immobile dall'essenzialità spaziale della serie di epiteti e da una mistica, verticale fissità (dall'uomo a dio) priva di sviluppo narrativo.

La storia resta implicita, implorata, e niente ci viene raccontato (si pensi per converso agli inni omerici, o di Callimaco): non ce n'è bisogno, perché più importante è chiamare dio col nome giusto (da sempre preoccupazione dell'orante: «Zeus, chiunque sia, se a lui è caro il nome che gli è dato», canta il coro dell'*Agamennone*). E se sono state rilevate tracce di stoicismo e di neoplatonismo (nell'aspirazione ad una unità dei

molteplici), non si concede spazio alla riflessione di menti filosofiche: valgano solo la formula che impetra e lo slancio che la muove, senza bisogno di *meditatio*. Proprio l'andamento liturgico della sequela di epiteti che designano gli dèi riesce non di rado a conquistarci, anche per una nostra personalissima debolezza, vittime del fascino esercitato dal suono di preghiere catenarie (come le litanie dei santi e della Vergine): come non pensare, sfogliando gli *Inni*, ai grani tutti diversi di un misterico rosario pagano, o ai pur lontanissimi mantra? Al dio, per finire, si chiedono pace, salute, fortuna, protezione dai mali, la sua benevolenta venuta: ma sono rari gli accenni escatologici, mancano le richieste di una felicità ultramondana (che pure l'orfismo presuppone). Come uno stoico saggio, l'ignoto autore si augura piuttosto di «morire bene» («manda un felice termine di vita sempre irreprensibile»). E anche nella preghiera che non a caso chiude l'innario (una delle più belle), tra le volute d'incenso bruciato in onore di Morte, ultima dea che «interrompe giovinezze al culmine», l'estrema umanissima domanda sulle labbra del credente è una domanda di vita: «che la vecchiaia sia un buon privilegio fra gli uomini».

Alias n°6 - 10 febbraio 2001



→ da pag. 30

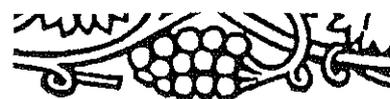
no arrampicare su e giù fra gli spazi che tradiscono la presenza discreta di una comunità di frati tuttora operante (attorno alla quale ruotano pratiche di accoglienza per l'infanzia, i giovani e il disagio), in questi chiostri che ospitano i giochi dei ragazzi di uno dei quartieri più multietnici della città, tra squarci di luce che ti prendono il fiato per come si aprono a specchio sul mare.

Le sale descrivono un articolato percorso di storia della devozione religiosa, genovese e ligure, nei secoli. Le hanno disegnate, con un progetto di rara essenzialità che rispetta e innova l'ultimo grande restauro d'insieme del complesso (dovuto a Luciano Grossi Bianchi e Cesare Fera e risalente a quarant'anni fa), gli architetti genovesi Enrico Pinna e Mariri Viardo. Che hanno puntato su due elementi di fondo per il loro allestimento. Nell'immaginare la sequenza della mostra permanente hanno rinunciato all'ipotesi di un unico rit-

mo, che avrebbe mortificato la tensione costante, offerta dal luogo, fra il percorso museale, quello conventuale e le linee della città che attendono lo spettatore al varco di fondali inaspettati e sontuosi. E hanno invece giocato abilmente su ritmi plurimi, diversi per ognuna delle sale, che richiedono al visitatore di ricomporre, lui, con il suo movimento curioso e insinuante dello sguardo per scale, logge, giardini, cisterne, il senso di una fruizione non corriva. Quanto ai materiali e alle forme espositive, il museo di Santa Maria di Castello lascia da parte ogni neutralità per seguire rigorosamente la lezione degli allestimenti anni '60 degli Scarpa e dei Fera, puntando dunque su materiali primari e crudi come il ferro, l'ottone, il legno e associandoli a colori di sfondo intensi e vibranti come il feltro rosso dei gradoni che compongono, a riproposizione dell'effetto dei gradi di un altare barocco, l'interno delle enormi vetrine espositive nelle quali è allineata una straordinaria parata di reli-

quiari. Questi ultimi mettono in scena la sensibilità religiosa, visionaria e seducente, di vere e proprie fabbriche, medievali e barocche, della reliquia. Per poi passare il testimone di questo viaggio nel consumo di devozioni al fondale dorato che ospita oltre 160 ex voto, in gran parte cinquecenteschi, la più prestigiosa raccolta ligure del genere, che comprende la classica tipologia legata ai naufragi, alle malattie e alle orazioni. Così, con questo museo che apre definitivamente il convento alla città e ne fa uno spazio pubblico ove immaginare momenti di discussione e socialità che spezzino la vocazione antiquaria di un semplice *luogo della memoria*, Santa Maria di Castello, in maniera genovese e sommessamente, invita la città a essere un po' meno «genovese», più generosa con se stessa, la propria storia, la gente, vecchia e nuova, che la anima.

Il Manifesto - 18 febbraio 2001



**TERRATERRA**

## La discesa del Gange

di Marina Forti



La «discesa del Gange» è un bellissimo bassorilievo che si trova in un complesso di templi hindù a Mahabalipuram, piccola località a sud di Madras sulla costa meridionale del golfo del Bengala. Il Gange vi è raffigurato per quello che rappresenta nella mitologia hindù: una dea, la *Ganga*, una della numerose incarnazioni della sposa di Shiva. I suoi capelli sono l'acqua che scende dalle pendici dell'Himalaya (l'Olimpo hindu). Lungo il suo percorso, prima di fondersi con il Brahmaputra in un gigantesco delta nel golfo del Bangala, la Ganga fa vivere un'immensa pianura, disseta milioni di persone (centinaia di milioni, al giorno d'oggi), fa crescere raccolti, lambisce templi e bagna pellegrini.

Ma gli scultori di quel bassorilievo di epoca medioevale oggi dovrebbero rappresentare una scena ben più turbolenta. E il motivo è che si stanno sciogliendo i ghiacciai da cui ha origine la Ganga (insieme a molti altri grandi fiumi asiatici, dall'Indo a ovest al Mekong e lo Yangtze a est). La questione è nota, è una delle conseguenze del cambiamento del clima: tutti i grandi ghiacciai al mondo si stanno ritirando. Nel suo ultimo rapporto, il Comitato intergovernativo sul cambiamento del clima (Ipcc, la rete internazionale di scienziati riunita dall'Onu) dedica un capitolo allarmato all'Himalaya e ai suoi quasi 1.500 ghiacciai, che coprono una superficie stimata di 33 mila chilometri quadrati.

L'allarme è raccolto dallo studio appena pubblicato da alcuni glaciologi dell'università del Garhwal (India): tratta del Gangotri, il secondo ghiacciaio per grandezza in tutto l'Himalaya, e dice che negli ultimi trent'anni si è ritirato a un ritmo tre volte più veloce dei due secoli precedenti. Un ghiacciaio è un sistema dinamico. Le nevi che cadono aumentano la sua massa; trasformandosi in ghiaccio aggiungono peso e provocano un movimento verso il basso; nella parte più bassa è la zona di «ablazione», dove avvengono lo scioglimento e l'evaporazione. Il bilancio tra neve che cade e ghiaccio che si scioglie dice se il ghiacciaio è in equilibrio, o si espande, o si restringe: questi sono fenomeni ciclici, e gli ultimi due secoli sono definiti una «fase interglacia-

le tiepida», ovvero tutti i ghiacciai si sono gradualmente ridotti. Il punto è che negli ultimi decenni lo scioglimento è improvvisamente accelerato, ovunque: e questo è attribuito al riscaldamento globale del clima. Poi ci sono le particolarità di ogni ghiacciaio. Quelli dell'Himalaya centrale e orientale, ad esempio, risentono del sistema monsonico: l'accumulazione (di nuove nevi e ghiaccio) e l'ablazione (scioglimento) avvengono nella stessa stagione, nei mesi estivi, e questo significa che sono ghiacciai molto più sensibili ai cambiamenti di temperatura. Lo studio dei glaciologi indiani (Ajay K. Naithani e altri, *Current science*, 10 gennaio 2001: ma noi lo riprendiamo dal quindicinale *Frontline*) studia diversi fattori morfologici, come la formazione di morene, e considera il movimento della «linea di equilibrio» (tra accumulo e scioglimento) e il fronte del Gangotri. Risulta che la linea di equilibrio era retrocessa di 7,3 metri all'anno in media tra il 1842 e il 1935, e di 19 metri all'anno tra il '35 e il '96. Ma è dopo il 1971 che tutto accelera la linea di equilibrio ora retrocede di 34 metri all'anno. «Tra maggio e giugno del 1999 la linea di equilibrio cambiava forma quasi ogni giorno per i grossi blocchi di ghiaccio che si staccavano dal corpo principale, ogni giorno non avevamo mai visto una cosa simile», dicono gli autori.

I movimenti della linea d'equilibrio e del fronte di un ghiacciaio sono indicatori di massima del restringimento (o espansione) dei ghiacciai. Ma poi serve misurare le precipitazioni, le temperature, e il volume di neve e ghiaccio sciolti... e solo ora il governo sta incoraggiando le sue università e istituzioni scientifiche a cominciare studi a lungo termine. Anche perché quel primo studio è allarmante. E perché se si scioglie il Gangotri, più acqua affluisce nei corsi d'acqua e reservoirs che alimentano la Ganga (e insieme anche più sedimenti); e questo, sommato alla deforestazione e l'uso dei terreni più a valle, aumenta il rischio di inondazioni, anche nelle annate di siccità. E se la Ganga si arrabbia, l'intera India settentrionale ne risente...

Il Manifesto - 13 aprile 2001



## SOMMARIO

- Pag. 2** Luoghi di culto, culto dei luoghi  
**13** Ringraziamenti  
**14** Marmora insculpta, per sua divotione  
**24** Ma se questo Dio fosse Dea  
**25** Sia puttane che madonne  
**26** Grotte, sorgenti e boschi: simboli  
di spiritualità nel mondo antico e moderno  
**30** Il chiostro delle seduzioni  
**31** Significative tracce della Grande Madre  
nella statua della Madonna della Cornabusa  
**33** La nascita dell'arte  
**36** Le grotte dell'Arcangelo  
**37** La vita profonda delle grotte  
**38** Cleopatra, il profilo della storia  
**40** Le ambizioni di Roma Aurea  
**41** Imperatore, sei ubiquo  
**42** Il rosario dei pagani  
**43** La discesa del Gange

In Copertina: Motivo di affresco da Catal Huyuk, VIII sec. a.C.

Consigliamo la lettura  
delle seguenti riviste:

**AAM Terra Nuova** - Firenze  
[www.aamterranuova.it](http://www.aamterranuova.it)

**AP autogestione politica prima  
MAG** - Verona - [www.rcvr.org/mag](http://www.rcvr.org/mag)

**Carta - Cantieri sociali**  
Roma - [www.carta.org](http://www.carta.org)

**DWF Donna Woman Femme**  
Roma - [www.dwf.it](http://www.dwf.it)

**D.W. Press**  
Roma - [www.mclink.it/n/dwpress](http://www.mclink.it/n/dwpress)

**Gaia** - Cesena  
[www.tecnologieappropriate.it](http://www.tecnologieappropriate.it)

**Il Foglio del Paese delle donne**  
Roma - [www.womenews.net](http://www.womenews.net)

**La Nuova Ecologia**  
Roma - [www.lanuovaecologia.it](http://www.lanuovaecologia.it)

**Leggendaria**  
Roma - [www.leggendaria.it](http://www.leggendaria.it)

**Leggere Donna**  
Ferrara - [www.tufani.it](http://www.tufani.it)

**Lucy** - Archivio Evelyn Reed  
Roma - [www.prospettivaeditrice.it](http://www.prospettivaeditrice.it)

**Manifesta** - Napoli  
[www.lilu.org](http://www.lilu.org)

**Marea** - Genova  
[www.mareaonline.it](http://www.mareaonline.it)

**Mediterranea** - Coop. Il Caminetto  
Rende (CS) - [www.medmedia.org](http://www.medmedia.org)

**Mezzocielo** - Palermo  
[rivistamezzocielo@tiscali.it](mailto:rivistamezzocielo@tiscali.it)

**Segni di identità**  
Centro di Ecologia Alpina  
Trento - [www.cealp.it](http://www.cealp.it)

**Towanda** - Il Dito e la Luna  
Milano - [www.towanda.it](http://www.towanda.it)

**Tra Terra e Cielo**  
Bozzano (LU)  
[www.traterraecielo.it](http://www.traterraecielo.it)

**Uomini in Cammino** - Pinerolo  
(TO) [web.tiscali.it/uominincammino](http://web.tiscali.it/uominincammino)

**Via Dogana**  
Milano - [www.librieadelledonne.it](http://www.librieadelledonne.it)